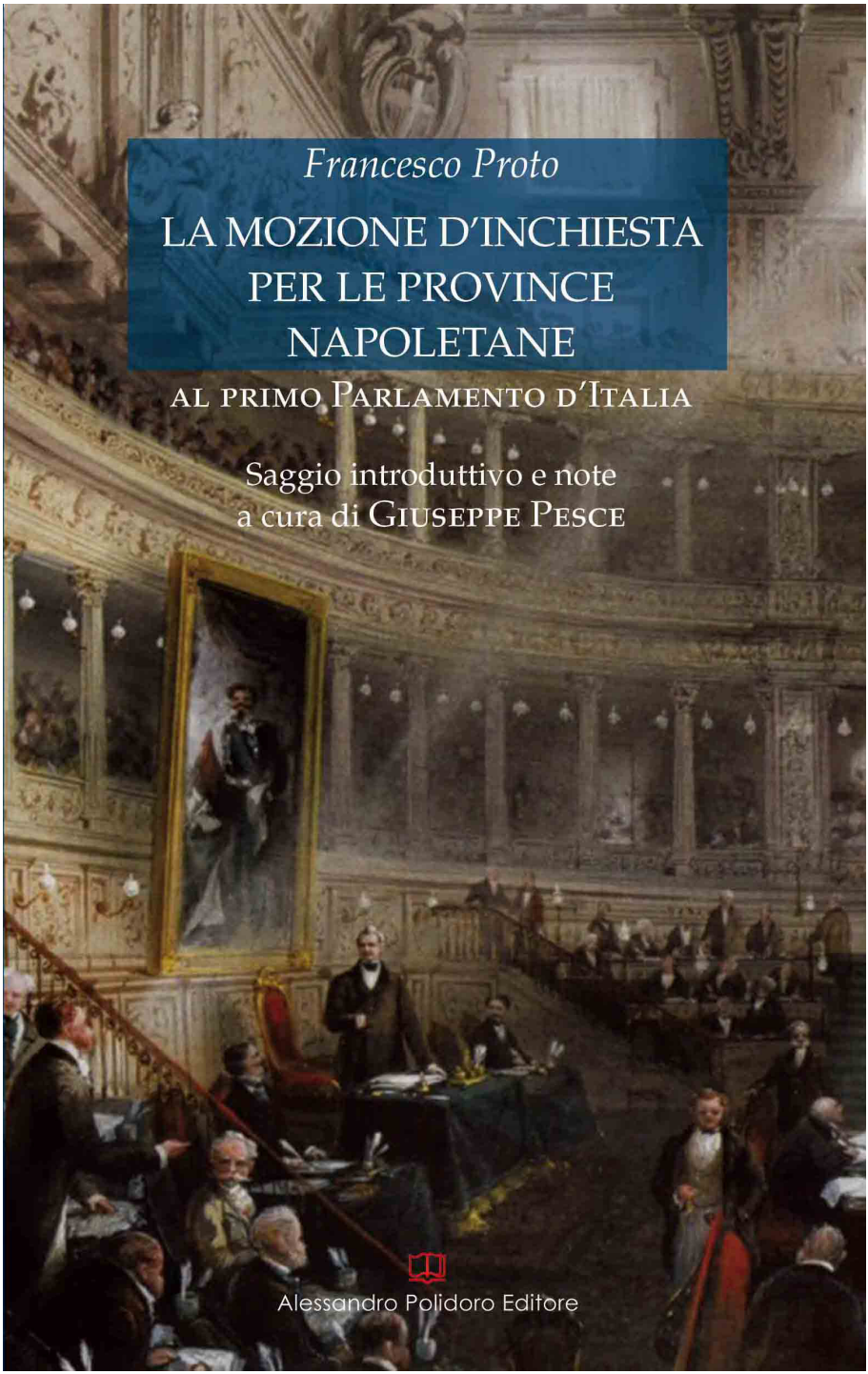


Francesco Proto

LA MOZIONE D'INCHIESTA PER LE PROVINCE NAPOLETANE

AL PRIMO PARLAMENTO D'ITALIA

Saggio introduttivo e note
a cura di GIUSEPPE PESCE

Alessandro Polidoro Editore

Francesco Proto

LA MOZIONE D'INCHIESTA PER LE PROVINCE NAPOLETANE

AL PRIMO PARLAMENTO D'ITALIA

Saggio introduttivo e note
a cura di Giuseppe Pesce

Alessandro Polidoro Editore

Francesco Proto (Duca di Maddaloni)
La Mozione d'inchiesta per le Province Napoletane al primo Parlamento d'Italia

Saggio introduttivo e note a cura di Giuseppe Pesce

ISBN 978-88-98707-19-5

Impaginazione e grafica:
Giuseppe Pesce Comunicazione

© 2015 Alessandro Polidoro Editore
Tutti i diritti sono riservati

Alessandro Polidoro Editore
Viale Colli Aminei, 36
80131 Napoli
www.alessandropolidoroeditore.it

INDICE

G. PESCE, *1861: l'inchiesta per il Sud negata* . . . . . Pag. 7

Dall'annessione alla repressione 9
Chi era Francesco Proto 12
L'Unità e il Parlamento 15
Per Napoli Capitale 20
La Mozione 21
Edizioni e fortuna della Mozione 28

MOZIONE D'INCHIESTA PARLAMENTARE NELLE PROVINCE NAPOLETANE PRESENTATA DAL DEPUTATO PROTO DUCA DI MADDALONI NELLA SEDUTA DEL 20 NOVEMBRE 1861 . . . . . Pag. 37

*§1. La questione di Napoli** 42
§2. L'unificazione imperfetta 45
§3. La questione della Chiesa 49
§4. L'università 51
§5. Le finanze statali 53
§6. La crisi sociale 56
§7. L'esercito borbonico 57
§8. Il brigantaggio 61
§9. Gli errori della politica piemontese 67
§10. L'inchiesta 71

Indice dei nomi e dei luoghi . . . . . Pag. 75

* La divisione in paragrafi con i relativi titoli è del curatore.

Alle violente, affrettate annessioni
delle province del Mezzogiorno
si deve tutta la serie di disordini e
di infelicità che ne seguirono

JESSIE WHITE MARIO

GIUSEPPE PESCE

1861: l'inchiesta per il Sud negata

La *Mozione d'inchiesta* di Francesco Proto è ormai un classico della cosiddetta *controstoria* d'Italia: un documento caro ai revisionisti quanto ai neoborbonici, variamente citato a stralci nelle più disparate sedi, dai saggi meridionalisti ai dibattiti sull'unità, ai siti web sul brigantaggio. Della *Mozione* non esisteva ancora, tuttavia, un'edizione critica di riferimento; anche se colmare questo vuoto non vuol dire, in alcun modo, aderire ad anacronistici sentimenti anti-unitari: si tratta piuttosto di sottrarre alle facili interpretazioni un documento importante, inspiegabilmente escluso dalla storia ufficiale. Per quanto rifiutato dalla presidenza del Parlamento, la *Mozione* resta infatti un atto pubblico presentato da un deputato, e non una qualsiasi *memoria*, lettera o altro della vasta letteratura reazionaria dell'epoca.

Proprio a partire dall'originale, rintracciato presso l'Archivio storico della Camera, bisogna ripercorrere il vero e proprio caso internazionale sollevato dal Proto, meglio conosciuto col suo titolo di Duca di Maddaloni, che raccoglieva l'ultima eredità di una saga familiare i cui destini si erano a lungo intrecciati alla storia di Napoli, fino a quest'ultimo atto.

Presentata il 20 novembre 1861 al primo Parlamento italiano, la *Mozione* chiedeva essenzialmente di avviare un'inchiesta parlamentare nelle province meridionali per discutere cosa fosse più opportuno «per tenere in pace od in fede queste contrade». Nel documento, Proto affrontava però per la prima volta apertamente, in una sede pubblica come il Parlamento, i principali nodi della recentissima unificazione politica della penisola, descrivendo i caratteri di vera e propria guerra civile che aveva assunto nel Mezzogiorno (con lo scioglimento dell'esercito, la repressione, il tracollo dei bilanci statali) e la difficile questione dello Stato Pontificio.

La *Mozione* non fu mai letta. Proto fu anzi costretto a ritirarla, anche se il suo gesto ebbe grande eco: ne parlarono subito i giornali di Torino e di Napoli, e in pochi mesi il testo fu pubblicato in Italia (sia in opuscolo che sulla stampa periodica) e poi l'anno dopo uscì tradotto anche in Austria, Francia, Belgio e Inghilterra.

Nonostante la retorica (è uno scritto destinato alla lettura, e l'autore cede volentieri a riferimenti eruditi), si tratta di un intervento ben documentato, che traccia tempestivamente un quadro problematico destinato ad esplodere negli anni successivi, divenendo il fulcro della riflessione meridionalista. Ma interessante è soprattutto il profilo di Francesco Proto, che non fu – com'è banalmente ancora considerato – un semplice reazionario filoborbonico, quanto piuttosto una personalità complessa, singolare figura di politico e letterato che aveva creduto nei moti liberali del 1848, subendo anche tutte le conseguenze della sua scelta. Per qualche anno era sfuggito al carcere girando esule per l'Europa; e tornato poi a Napoli, seppure graziato, era continuamente sospettato di cospirazioni. Sostenitore dell'ipotesi federalista, sognava fin

dal '48 una lega italiana che comprendesse anche lo Stato Pontificio. E per quanto deluso dai fatti che precipitavano, confidando in Cavour aveva creduto anche a Vittorio Emanuele re d'Italia come ultima speranza di riunire gli stati della penisola. Ma quando si accorse che il nuovo governo avrebbe cancellato ogni autonomia dei territori annessi, allora fu il primo a denunciare le incongruenze e gli abusi della politica piemontese.

Il contesto: dall'annessione alla repressione

L'unità d'Italia, frutto della determinante campagna politico-militare degli anni 1859-61, fu il risultato di diversi fattori (situazione internazionale, crisi interna degli stati italiani, scissione tra Mazziniani e Garibaldini), conseguito tuttavia con la fondamentale regia del partito moderato di Cavour, che riuscì a riunire intorno al Piemonte tutte le forze liberali e indipendentiste della penisola.

Il *Regno delle Due Sicilie* era collassato in un quadro complesso, tra l'immobilismo degli ultimi Borbone, e un governo finito nelle mani di vecchi aristocratici, o peggio ancora di spregiudicati trasformisti come Liborio Romano.[1] Nella Napoli già abbandonata dal re, il 7 settembre 1860 era così entrato trionfalmente il generale Giuseppe Garibaldi per instaurare un governo provvisorio. Rinunciando all'ipotesi di una costituente nazionale o di una federazione, Cavour aveva però intrapreso – attraverso delle votazioni plebiscitarie – la via di una annessione incondizionata al Piemonte, che non garantiva alcuna so-

[1] Sull'ambigua figura di Liborio Romano (1793-1867), famoso per aver arruolato in polizia i principali camorristi dell'epoca, vedi la più completa ricerca di N. Perrone, *L'inventore del trasformismo: Liborio Romano, strumento di Cavour per la conquista di Napoli*, Soveria Mannelli (Cs), Rubbettino, 2009.

pravvivenza delle precedenti istituzioni dei territori annessi. Il plebiscito del 21 ottobre sancì l'annessione al Regno dei Savoia anche delle Province napoletane e della Sicilia: «l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele Re Costituzionale» ottenne una vittoria schiacciante.[2]

L'annessione dell'ex *Regno delle Due Sicilie* – imprevista nell'originale disegno politico di Cavour – sollevò problemi complessi, soprattutto per il diverso livello di sviluppo economico e sociale di Nord e Sud: il nuovo stato dovette rinunciare all'idea di poter garantire delle autonomie regionali, ripiegando invece su un modello di governo fortemente accentrato. Nel novembre del 1860 Cavour estromise i Garibaldini e affidò il governo del Mezzogiorno ad un luogotenente generale, Luigi Carlo Farini, affiancato da un consiglio di cui facevano parte gli esuli che avevano lasciato Napoli dopo la parentesi costituzionale del 1848:[3] Giuseppe Pisanelli, Pasquale Stanislao Mancini, Silvio Spaventa, Antonio Scialoja, Ruggiero Bonghi. Erano tutti intellettuali ormai «piemontizzati», isolati dalla società meridionale, nella quale serpeggiava non poca delusione per un'annessione che somigliava sempre di più ad una conquista.

Dopo gli iniziali entusiasmi, i Piemontesi si trovarono infatti a fronteggiare una vera e propria resistenza locale,

[2] «L'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele Re Costituzionale e i suoi legittimi discendenti» ricevette 1.302.064 voti favorevoli contro gli appena 10.312 contrari; Cfr T. SARTI, *I rappresentanti del Piemonte e dell'Italia nelle tredici legislature del regno*, Roma, Paolini, 1880, p. 72.

[3] In lieve anticipo rispetto al Piemonte, nel *Regno delle Due Sicilie* il 1848 si era aperto con una svolta liberale: il 29 gennaio Ferdinando I di Borbone aveva concesso la costituzione e il 15 maggio si era insediato il parlamento; nel frattempo, però, i moti e le rivolte che incendiavano l'intera penisola provocarono una dura reazione del vecchio regime, che portò allo scioglimento del parlamento il 13 marzo 1849, e alla persecuzione dei liberali, arrestati o esiliati.

ad opera di formazioni irregolari organizzate da ex soldati dell'esercito borbonico e da malviventi di professione – i cosiddetti *briganti* – ma composte soprattutto dalla popolazione rurale: la reazione si saldava infatti alla rivolta delle masse contadine contro un sistema agrario arretrato, con rapporti di lavoro quasi feudali, che negava loro l'accesso alla proprietà terriera (la questione agraria è ormai riconosciuta come primo grande capitolo della questione meridionale).[4]

Intanto a Napoli, ex-capitale in preda alla crisi economica, la propaganda reazionaria soffiava sul malcontento popolare. Nel mese di aprile del 1861 fu sventata una cospirazione «borbonico-clericale» sull'asse Napoli-Roma, mentre in tutto il Mezzogiorno continentale divampavano le rivolte, spesso in forma di estese *jacquerie* contadine.[5] L'esercito allora incrementò le forze e si organizzò per fronteggiare lo stato di emergenza: i comandi provinciali furono sottoposti al VI Gran Comando di Napoli, affidato il 15 luglio al generale Enrico Cialdini. Temendo un collegamento tra le varie formazioni della rivolta, la repressione fu più dura soprattutto nell'area del Beneventano – l'episodio più famoso è la distruzione di Pontelandolfo e Casalduni[6] – che avrebbe potuto fare

[4] Sull'argomento vedi S. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1974.

[5] La cospirazione avrebbe avuto un «comitato centrale» a Roma, animato da due Borbone: i conti di Trapani e di Trani, rispettivamente zio e fratello del deposto re Francesco II; il comitato di Napoli sarebbe invece stato coperto dal cardinale Sisto Riario Sforza, con l'appoggio del giornale di sinistra *Il popolo d'Italia*. Sull'argomento vedi E. CARDINALI, *I briganti e la corte pontificia, ossia, La cospirazione borbonico-clericale svelata*, Livorno, Davitti, 1862; e M. MONNIER, *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle provincie napoletane* etc., Firenze, Barbera, pp. 67-91.

[6] Cfr G. DI FIORE, *1861: Pontelandolfo e Casalduni un massacro dimenticato*, Napoli, Grimaldi & C., 2001.

da ponte col vicino Stato Pontificio, dove si trovava Francesco II in esilio. In questo clima di emergenza, di delusione e di recriminazioni delle popolazioni meridionali (nonché di sotterranei progetti di restaurazione), si inquadra la *Mozione* presentata dal Proto, che denunciava le violazioni dell'esercito e la politica di *conquista* e di sfruttamento intrapresa dal Piemonte, chiedendo al Parlamento di avviare un'inchiesta e trovare una soluzione che non fosse la repressione armata. Ma il Parlamento non volle nemmeno ascoltare.

Chi era Francesco Proto

Citato dagli storici per la *Mozione*, Francesco Proto è spesso ricordato anche nelle storie letterarie per i suoi mordaci *Epigrammi*,[7] che rappresentano tuttavia solo una piccola parte della sua vasta produzione letteraria. In attesa di uno studio più organico su questa singolare figura di politico-letterato che fu il Duca di Maddaloni, ci accingiamo però a ripercorrere le sole vicende politiche che lo portarono nel 1861 al primo Parlamento d'Italia.

Francesco Proto Carafa (1821-92) è stato l'ultimo esponente di una delle più importanti famiglie della vecchia aristocrazia napoletana.[8] Cominciò a pubblicare giovanissimo le sue opere letterarie, rivelando subito il forte

[7] F. PROTO DUCA DI MADDALONI, *Epigrammi*, a cura di S. DI GIACOMO, Napoli, Luigi Pierro, 1894.

[8] L'archivio familiare del duca fu riordinato alla fine dell'800 da Benedetto Croce e Giuseppe Ceci, che nel 1891 ne redassero un inventario analitico conservato in copia presso l'Archivio di Stato di Napoli: Cfr **Catalogo dell'archivio Carafa di Maddaloni e di Colubrano e loro successori ed eredi*. Sulla saga familiare dei Carafa di Maddaloni, di cui la madre di Francesco Proto raccoglieva l'ultima eredità, vedi A. VON REUMONT, *Die Carafa von Maddaloni: Neapel unter spanischer herrscaft*, Berlin, Verlag der Deckerschen Geheimen Ober-Hofbuchdruckerei, 1851.

orientamento cattolico e la passione per la politica. Alla fine del 1847 prese parte alle manifestazioni di piazza che chiedevano una svolta liberale del governo napoletano, e finì così arrestato assieme ad altri. Nonostante fossero tutti rilasciati in pochi giorni, l'episodio fece molto rumore, inducendo Ferdinando II a concedere la Costituzione ai primi di febbraio del '48.[9]

Proto cominciò così la sua attività politica. Ai primi di aprile lo troviamo in un comitato per la «Crociata italiana» appoggiato anche da re Ferdinando. Il movimento si proponeva di cogliere l'occasione della guerra contro l'Austria per riunire in una federazione - si parlava di *Lega Italica*, *Dieta Italiana* - i nuovi stati costituzionali della penisola, compreso quello pontificio di Pio IX.[10] Il 17 aprile Proto partì al seguito dei quattro «ministri plenipotenziari» inviati dal *Regno delle Due Sicilie* a Roma per discutere del progetto, nel quale tentò di coinvolgere - ma inutilmente - anche Carlo Alberto di Savoia.[11] La missione diplomatica fallì ai primi di maggio, quando anche Pio IX si tirò indietro dal progetto.

A Napoli le cose andarono ancora peggio. Le prime elezioni (18-30 aprile) furono infatti annullate a causa dei tumulti esplosi il 15 maggio con scontri e barricate per le vie del centro. Un mese dopo, il 15 giugno, si votò nuovamente per eleggere il Parlamento della Camera Napo-

[9] Sull'episodio vedi G. MASSARI, *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi: Lettere politiche*, Torino, Tip. Ferrero e Franco, 1849, p. 17; e anche A. COPPI, *Annali d'Italia dal 1750*, IX (*dal 1846 al 1847*), Firenze, Tip. Galileiana, 1859, pp. 148-149.

[10] Cfr *Il comitato per la crociata italiana*, «Il lume a gas», 8 aprile 1848.

[11] Cfr G. DE SIVO, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Roma, Tip. Salviucci, 1863, p. 281; N. BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dal 1814 al 1861*, V (1846-49), Torino-Napoli, Unione tipografico-editrice, 1869, p. 178; ed in part. F. MICHITELLI, *Storia degli ultimi fatti di Napoli fino al 15 maggio 1848*, Napoli, Barone, 1849, pp. 258-259.

letana. Insieme a Carlo Troya e Gabriele Capuano, Proto fu eletto deputato del distretto di Casoria, il più importante dell'entroterra, che comprendeva i principali centri a nord di Napoli. I lavori parlamentari furono però tormentati, e la breve parentesi costituzionale del 1848-49 si concluse con lo scioglimento della Camera in un clima avvelenato da sospetti e calunnie. Francesco Proto finì coinvolto insieme a molti altri nel processo contro la setta *l'Unità Italiana*, e accusato di cospirazione.[12] Datosi alla latitanza, fu processato in contumacia e condannato in prima istanza a 25 anni di carcere; ma commutata poi la pena in esilio, girò l'Europa per tornare graziato a Napoli nel 1853.[13] Ai primi di marzo del 1860 fu però nuovamente arrestato e costretto all'esilio, nell'ambito di un'inchiesta di polizia contro una nuova presunta cospirazione a favore di Luciano Murat.[14] Partì così alla volta di Roma, dove trascorse alcuni mesi, per poi tornare a Napoli dopo la venuta di Garibaldi.[15]

[12] Cfr **Requisitorie ed atto di accusa del Consigliere procuratore generale del re presso la Gran corte criminale e speciale di Napoli: seguite dalle corrispondenti decisioni della G. C. medesima e della Suprema corte di giustizia nella causa della setta L'Unità italiana*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1850; e vedi anche H. ACTON, *Gli ultimi Borboni di Napoli*, Milano, A. Martello, 1968, p. 338.

[13] Cfr F. ANGELILLO, *Conclusioni pronunziate innanzi alla Gran Corte speciale di Napoli nella causa degli avvenimenti politici del 15 maggio 1848, ne' giorni 18, 20, 21 settembre 1852*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1852; e R. DE CESARE, *La fine di un Regno (Napoli e Sicilia)*, Città di Castello, S. Lapi Tipografo-editore, 1900, p. 130.

[14] Cfr G. DE SIVO, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, IV, Viterbo, Pompeo Sperandio, 1867, pp. 1-2; A. COPPI, *Annali d'Italia dal 1750*, XV, Firenze, Tip. Galileiana, 1867, pp. 133-134; M. MONNIER, *Garibaldi: Rivoluzione delle Due Sicilie*, Napoli, Alberto Detken, 1861, pp. 107-108; e **L'insurrezione siciliana (Aprile 1860) e la spedizione di Garibali*, Milano, Tip. F.lli Borroni, 1860, p. 35.

[15] S. SPAVENTA, *Dal 1848 al 1861:* Lettere, scritti, documenti pubblicati da B. CROCE, Napoli, Morano, 1898, p. 200.

L'Unità e il Parlamento

A Napoli, Garibaldi - che aveva intanto instaurato il governo provvisorio - offrì a Francesco Proto un incarico, nominandolo a metà ottobre ricevitore erariale del distretto di Nola. Si trattava di un impiego piuttosto remunerativo, ma non era quello che si aspettava il duca, che aspirava ad incarichi più politici che amministrativi. Per questo, non prese mai possesso dell'ufficio, tenuto anche conto che il governo del dittatore fu rimpiazzato dopo poche settimane dal luogotenente piemontese Farini.

A novembre, quando Vittorio Emanuele II visitò Napoli, troviamo comunque Proto tra i poeti che firmarono un libello vistosamente adulatorio - *Omaggio partenopeo al re galantuomo Vittorio Emmanuele* - in cui compare un suo *Carme* dedicato al sovrano, elogiato per aver preso Napoli senza spargimenti di sangue.[16]

Alle prime elezioni del nuovo regno, puntando la sua campagna elettorale sulla necessità di stabilire la capitale a Napoli e sulla difesa degli ordini religiosi soppressi, Francesco Proto si candidò nuovamente nel collegio di Casoria, di cui era stato deputato nel 1848. Qui la tensione era stata altissima già in occasione del plebiscito per l'annessione, stando alle cronache dell'epoca.

> In Arzano fu, come reazionario, arrestato un Capo urbano, e si spinse la barbarie fino a recidergli d'un colpo di forbice il labbro con cui avea gridato *Viva il Re*; e ciò fu fatto a sangue freddo, in Casoria, dove era stato condotto prigioniero. Sono racconti che si possono leggere, da chi ne ha il cuore, nei diarii liberaleschi, che li raccontano con tuono tra lo scherno e la gioia, e con dignità da cannibali. Questo è il metodo tenuto in centinaia di città e borgate per creare l'unanime suffragio di annes-

[16] F. Proto Pallavicino (Duca dell'Albaneto), *Carme*, in **Omaggio partenopeo al re galantuomo Vittorio Emmanuele*, s.l., Lit. Perrotta, s.a. (ma Napoli, 1861), pp. 36-40.

sione al Piemonte, l'entusiasmo per l'Italia *una*.[17]

Casoria - già contro-rivoluzionaria nel 1799 - fu scelta dai francesi come capoluogo di distretto per la vicinanza a Napoli; ma fu poi confermata in questa funzione dai Borbone soprattutto per la sua solida tradizione clericale. Da Casoria veniva il popolarissimo francescano Padre Ludovico - a cui Proto si legò particolarmente - che nel 1860 aveva svolto per i Piemontesi la delicata missione diplomatica di riportare a Napoli il cardinale Riario Sforza, esiliato da Garibaldi.[18]

Forse proprio per tenere un dialogo aperto - per quanto difficile - con le correnti clericali, a Casoria lo scontro elettorale fu praticamente inconsistente. Alle elezioni del 27 gennaio 1861, contro Proto fu infatti candidato l'ingegnere Francesco Mandoj-Albanese, che non mise alcun impegno nello scontro, essendo candidato anche in altri due collegi, e che risultò subito eletto a Campagna. La settimana seguente, il ballottaggio decretò così l'ovvia vittoria del Duca Proto contro il già deputato Mandoj-Albanese.[19]

Ma al di là dell'elezione - approvata dalla Camera il 25 febbraio - l'avventura parlamentare che si apprestava a vivere Francesco Proto sarebbe stata tutt'altro che faci-

[17] Cfr *Cronaca Contemporanea*, «La Civiltà Cattolica», XI (1860), Serie IV, vol. 8, p. 370.

[18] Su Padre Ludovico da Casoria (1814-1885), punto di riferimento per i cattolici napoletani, vedi A. CAPECELATRO, *La vita del P. Lodovico da Casoria*, Napoli, Tip. editrice degli Accattoncelli, 1887.

[19] Al Collegio di Casoria erano iscritti 871 elettori, di cui solo 434 andarono a votare. Al primo scrutinio, nessuno dei 5 candidati raggiunse la maggioranza necessaria; i più votati furono Proto (173) e Mandoj-Albanese (69), che andarono al ballottaggio. Al secondo turno votarono 469 elettori e Proto fu eletto per 363 a 102. Cfr ATTI DEL PARLAMENTO ITALIANO (d'ora in poi API), *Discussioni della Camera dei Deputati*, VIII Legislatura, Sessione 1861, I Periodo (18/02/1861 - 23/07/1861), Torino, Eredi Botta, 1861, p. 9.

le. Il 20 aprile gli venne accordato un congedo di quattro settimane, per tornare a Napoli «per alcune faccende di famiglia»; prima di partire, il Duca aveva però presentato una petizione

> in favore dei pochi e poveri monaci benedettini di Napoli, i quali hanno in custodia l'antichissima chiesa dei Santi Sossio e Severino, celebre per patrii monumenti e per insigni tesori dell'arte cristiana, che si conservano all'ombra delle sue mura, perché quei religiosi vengano sottratti ai rigori dei decreti della luogotenenza napoletana del 17 febbraio 1861.[20]

Il documento era sottoscritto da tutti i membri del *Corpo municipale* (il Consiglio comunale) e 170 tra i «più ragguardevoli cittadini» di Napoli. Poiché sarebbe stato assente nelle settimane successive, Proto chiese al collega Giuseppe Massari di sostenere la petizione e ottenne che fosse dichiarata d'urgenza. Le cose però non andarono per il verso giusto. Nella tornata del 2 maggio, nonostante l'opposizione di Massari, l'esposto del Duca in favore dei benedettini fu infatti abbandonato per vizi di forma piuttosto pretestuosi: «È giusto! È giusto!» vociò l'aula al ritiro della petizione, segno che il deputato non era certo beneaccetto tra i banchi del Parlamento.[21]

La conferma venne nei giorni successivi, quando la commissione preposta sollevò dei dubbi sulla sua eleggibilità. Proto non avrebbe potuto candidarsi, infatti, se avesse accettato la nomina a ricevitore erariale che gli aveva offerto Garibaldi a metà di ottobre del 1860. Attraverso documenti accompagnati da ambigue *voci* si cercò allora di insinuare che avesse temporeggiato a dimettersi, magari chiedendo una proroga, e si andò in cerca di im-

[20] *Ivi*, p. 611.

[21] L'esposto del Proto non fu discusso perché «al disopra della petizione non era scritto che essa fosse stata presentata da alcun deputato, e (…) la firma non era debitamente legalizzata»: *Ivi*, p. 817.

probabili conferme a questa ipotesi. Nell'incertezza, la commissione non riuscì comunque a contestargli la ineleggibilità.[22]

La questione sembrava conclusa. Invece la settimana seguente, nella tornata del 24 maggio la stessa commissione propose di sospendere i deputati Bonghi e Proto affinché fossero chiarite le loro posizioni. Si animò allora una vivace discussione in Parlamento e intervenne uno dei più influenti politici napoletani, il Duca di San Donato,[23] che chiarì le carte in tavola: seppur nominato ricevitore, Proto non aveva mai preso possesso dell'incarico (per accettare bisognava pagare una cauzione che non fu

[22] Secondo un dispaccio ufficiale datato Napoli 12 marzo 1861 a firma Costantino Nigra, Proto risultava nominato ricevitore distrettuale, ma non aveva preso possesso della carica. Una seconda comunicazione del 1 aprile chiariva che, nominato Ricevitore del distretto di Nola con decreto del 17 ottobre 1860, «non prese però possesso del suo posto, né fornì cauzione alcuna, anzi diede la sua dimissione il 20 gennaio ultimo, 7 giorni prima che le elezioni politiche avessero luogo». Le dimissioni furono accettate amministrativamente, con una proposta di sostituto, ma il relativo decreto non fu firmato dal Luogotenente del re fino al 27 aprile. A questo punto si insinuò che Proto avesse chiesto una proroga per versare la cauzione necessaria ad accedere all'incarico (in questo caso, intendeva accettare, e dunque non poteva presentarsi alle elezioni); la Commissione si rivolse al Ministero con insistenza per verificare quest'anonima affermazione, ma non riuscì ad ottenere risposte precise. Nell'incertezza, si decise tuttavia di non contestargli l'ineleggibilità. Cfr API, *Documenti*, VIII Legislatura, Sessione 1861, I Periodo (18/02/1861 - 23/07/1861), Torino, Eredi Botta, 1861, p. 518 e segg.

[23] Gennaro Sambiase Sanseverino Duca di San Donato (1821-1901), esponente della vecchia nobiltà napoletana, partecipò ai moti liberali e fu deputato al breve Parlamento napoletano del 1848. Girò poi esule per l'Europa, e col libello *Le Due Sicilie ed i Governi d'Europa* [Torino, Tip. Nazionale G. Biancardi, 1856] denunciò i soprusi del governo borbonico, unendosi all'esercito di Garibaldi. Tornato a Napoli nel 1860, subì un attentato camorristico e cominciò la sua lunga carriera. Politico popolarissimo quanto discusso, accusato di sprechi e di connivenze con la massoneria, fu sindaco di Napoli (1876-78) e parlamentare per quasi quarant'anni, dal 1861 alla fine del secolo. Cfr C. MAGNI, *Vita parlamentare del Duca di Sandonato, patriota e difensore di Napoli*, Padova, Cedam, 1968.

versata) e per non incorrere in equivoci aveva inoltre presentato una formale lettera di dimissioni sette giorni prima delle elezioni; sennonché, il governo aveva temporeggiato ad accettare quelle dimissioni, forse proprio con l'intento di escluderlo dalle elezioni. Davanti ai toni smaliziati del San Donato, la questione fu definitivamente abbandonata, mandando all'aria la manovra per escludere Proto dal Parlamento.[24]

Della sua attività parlamentare, ci restano alcuni interventi a stampa, due dei quali affrontavano temi cari alla chiesa: *La propaganda eterodossa nelle provincie napoletane*,[25] e *Della soppressione degli ordini religiosi nelle provincie napoletane*.[26] Occasione di quest'ultimo scritto era il decreto del ministro Mancini del febbraio 1861 con cui si applicavano alle Province Napoletane le leggi piemontesi del 1855 riguardanti gli ordini religiosi. Il Proto denunciava che il governo, dopo aver sequestrato i beni dei conventi, non li aveva sempre «esattamente pagati»; ed

[24] In favore di Proto, l'on. Garofano della *Commissione di squittinio* del Ministero delle finanze assicurò che «diede le sue dimissioni e queste furono accettate; e (…) la Commissione ha pure proposto un altro impiegato, il quale è oggi ricevitore distrettuale in sua vece». Alle contestazioni dell'on. Bertea rispose il Duca di San Donato: Proto aveva presentato le dimissioni il 20 gennaio, prima delle elezioni, ma non si sapeva se il Governo le avesse accettate immediatamente; ciò non poteva influire sulla validità dell'elezione «poiché il Ministero potrebbe aver poca simpatia per un impiegato, e, non accettando le date dimissioni, otterrebbe di escluderlo dall'onorevole mandato dell'elezione a deputato». L'on. Leopardi ribadì che le dimissioni erano state accettate e l'incarico era già occupato da un altro impiegato. All'attacco dei tre deputati, il relatore dovette arrendersi. Cfr API, *Discussioni della Camera dei Deputati*, VIII Legislatura, Sessione 1861, I Periodo (18/02/1861 - 23/07/1861), cit., pp. 1092-1093.

[25] F. PROTO, *La propaganda eterodossa nelle provincie napoletane: per il duca di Maddaloni*, Napoli, Tip. G. Gioia, 1861.

[26] F. PROTO, *Della soppressione degli ordini religiosi delle provincie napoletane: ragionamento: Duca di Maddaloni*, Torino, Eredi Botta, 1861; poi Napoli, Stamperia e cartiere del Fibreno, 1861[2].

era inoltre dell'opinione che simili leggi fossero controproducenti per l'unità italiana, perché non facevano altro che inimicarsi ancora di più Roma.[27]

PER NAPOLI CAPITALE

Menzione a parte merita il breve discorso del 6 aprile 1861 - che Proto non riuscì a leggere, bloccato a Napoli da problemi di salute - intitolato *Delle cose di Napoli*.[28]

Per la «pacificazione delle province meridionali», il duca suggeriva essenzialmente al Presidente del Consiglio Cavour di portare a Napoli - anche «per poca ora di tempo» - il governo, ovvero la capitale; poiché

> i popoli si vincono meglio con il carezzarli che con il batterli, e la polvere e il piombo piemontese hanno il colore stesso e l'odore della polvere e del piombo borbonici.[29]

Benché molto più retorico, questo libello rappresenta un importante precedente della *Mozione*, e raccoglieva forse qualcosa di più di una semplice suggestione del Proto. Il duca si diceva infatti conscio dell'impopolarità della sua proposta, ma aggiungeva anche che la stessa soluzione veniva a Cavour «con molta istanza consigliata da sapientissimi politici d'Inghilterra».[30] Ma significativa è soprattutto la dedica a Giuseppe Massari, amico «indipendente, buono, tollerante», con cui Proto aveva condi-

[27] Cfr la recensione nella *Rivista Letteraria* a cura di S. GATTI, «Museo di scienze e letteratura», N.S., XVIII (1861), vol. IX, pp. 376-384.

[28] F. PROTO, *Delle cose di Napoli: discorso del duca di Maddaloni*, Torino, Unione Tipografico Editrice, 1861; Cfr p. 4.

[29] *Ivi*, p. 14.

[30] *Ivi*, p. 12. Proto aveva dimestichezza con l'Inghilterra: era sposato con Harriett Vanneck dei baroni di Huntingfield; e loro figlio Carlo Alberto Proto avrebbe poi avuto i suoi affari a Londra; Cfr E. LODGE, *The peerage and baronetage of the British Empire*, London, Hurst & Blackett, 1860, p. 322; e «The London Gazette», 19 marzo 1878, p. 2094.

viso l'avventura del Parlamento napoletano del 1848. Dal '56 Massari era il direttore della *Gazzetta Piemontese*, portavoce ufficiale ed ufficioso di Cavour, regista di incontri confidenziali per passare notizie e saggiare reazioni.[31] L'ultima missione diplomatica, Massari l'aveva svolta proprio a Napoli nei mesi precedenti (ottobre-novembre 1860) descrivendo a Cavour una città di difficile integrazione, soprattutto per la corruzione delle classi medio-alte; e sostenendo la necessità un «governo forte e onesto».[32] Quasi a controbattergli, Proto scriveva che

> I Napoletani (…) non si pensavano il governo del Piemonte così poco conoscere Napoli da non intendere che fin quando non avesse potuto fermarsi a Roma dovrebbe a Napoli sedere per distruggere la vecchia macchina di corruzione impiantatavi dai Borboni e caldeggiarvi con tutte le sue forze la costruzione della macchina novella di giustizia e di moralità.[33]

Questi ed altri riferimenti, l'indirizzo a Massari, sono indizi di un dialogo difficile, eppure aperto - con gli ambienti clericali e napoletani - che fu drasticamente troncato dall'improvvisa scomparsa di Cavour, morto all'età di cinquant'anni, il 6 giugno 1861.

La mozione d'inchiesta

Il documento di Francesco Proto porta la data del 6 novembre 1861 e fu presentato al banco di presidenza della Camera, riunita presso il Palazzo Carignano di Torino, nella tornata del 20 novembre. Quel giorno il parlamento era gremito. Soprattutto perché le *quistioni relative alle*

[31] Sul ruolo di Massari vedi N. PERRONE, *L'agente segreto di Cavour: Giuseppe Massari e il mistero del diario mutilato*, Bari, Palomar, 2011.

[32] Cfr le lettere a Cavour (21 ottobre 1860) e a L. C. Farini (2 novembre 1860) in **La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia:* Carteggi di C. CAVOUR, III, Bologna, Zanichelli, 1961, pp. 164, 272.

[33] F. PROTO, *Delle cose di Napoli*, cit., p. 13.

provincie meridionali erano state messe all'ordine del giorno subito dopo le attese comunicazioni del presidente del consiglio Ricasoli sulla delicata questione romana, ovvero i rapporti tra nuovo regno e Stato pontificio. Inoltre, per assicurarsi della loro presenza, i deputati del meridione erano stati avvertiti dai prefetti di ciascuna provincia, cosa che a qualcuno era parsa «un grave sconcio», ma che il governo fece passare per semplice «diligenza».

Prima di entrare nell'argomento, Ricasoli pregò i deputati «di non fare discussioni inutili», poiché «promuovere di nuovo questa questione delle piaghe delle provincie napolitane sarà un perdere un tempo prezioso, sarà un ripetere una storia dolorosa di cose che, pur troppo, sappiamo». Lamentò il problema di dover reclutare uomini per l'esercito «quando un brigantaggio feroce affligge le provincie su cui sono sparsi sei milioni di abitanti». E concluse in tono cordialmente minaccioso: «il Governo non ha risparmiato e non risparmierà niente, e ricorrerà a qualunque provvedimento, anche ai più energici, come v'ebbe già ricorso; e di questo il Parlamento può essere convinto».

Francesco Proto lesse allora un breve intervento (che sarà poi stampato come introduzione alla *Mozione*) che chiariva le intenzioni della sua iniziativa:

> Non ostante le parole dell'onorevole presidente del Consiglio io mi fo oso di presentare alla Camera questa mia mozione d'inchiesta parlamentare per i fatti che si passano nelle provincie napoletane. Essi sono di tal natura, che richieggono pronti rimedi, e sopratutto rimedi giusti e saggi. Né ciò solamente è necessario per la salute del mio paese, ma sì per la salvezza di tutta Italia ad un tempo. La questione napolitana oggi non è questione di colori, la questione napolitana è questione di onore. Egli è per ciò che io mi sono deciso a scrivere le mie idee intorno ad essa, e presentarle sul banco della Presidenza, persuaso che così saranno meglio ponderate, che ciascuno in sé medesi-

> mo saprà più facilmente convenire della verità di ciò che narro e della opportunità dei rimedi che propongo. Ed ho divisato così governarmi, memore del volgato proverbio che le parole volano e gli scritti rimangono, e però io spero non poter venire un giorno appuntato di aver assistito taciturno alla calamità del mio paese.[34]

Più che proporre rimedi, Proto chiedeva fondamentalmente di fermare la repressione armata, usando parole molto forti contro il *terrorismo* dei Piemontesi, che fomentava la *guerra civile*; e rinviava i veri e propri rimedi all'istituzione di una inchiesta parlamentare che prendesse in esame la situazione delle province meridionali. Una situazione problematica e complessa, che nel suo intervento tratteggiava con grande lucidità, attingendo alle cronache dei giornali, confortato da una vasta cultura, ma soprattutto da una significativa esperienza politica. Certo, il suo era pur sempre un punto di vista parziale: Proto era in fondo un aristocratico diplomatico che si atteggiava a democratico, ma forse non lo faceva in cattiva fede; per la sua "miopia di classe", ad esempio, il duca non avrebbe potuto ammettere la questione agraria, eppure quando parla del cosiddetto brigantaggio racconta soprattutto storie di contadini.

Comunque, della singolare proposta si occuparono subito i giornali di Torino, ai quali furono dati in pasto alcuni sunti della *Mozione* prim'ancora che si autorizzasse o meno la lettura in Parlamento.[35] Il grido di condanna fu subito unanime: un deputato meridionale di apparente

[34] API, *Discussioni della Camera dei Deputati*, Legislatura VIII, Sessione 1861, II Periodo (20/11/1861 - 12/04/1862), vol. III, Torino, Eredi Botta, 1862, p. 6.

[35] Cfr G. ASPRONI, *Diario politico 1855-1876*, III, Milano, Giuffrè, 1974, p. 158; vedi in part. *Un'inchiesta parlamentare sulle province napolitane*, «L'Opinione», n. 326, 26 novembre 1861.

fede borbonica aveva usato un linguaggio violentissimo, antiunitario, contro il Piemonte. La campagna di stampa aveva un obiettivo ben preciso, chiaramente indicato nei trafiletti dell'*Opinione*, il giornale di riferimento dei moderati piemontesi: costringere Proto a ritirare la mozione o a dare le dimissioni. Anche a Napoli molti giornali biasimarono l'iniziativa del Duca di Maddaloni, chiedendo al collegio elettorale di Casoria di indirizzare una formale protesta al Parlamento contro il suo rappresentante. La protesta fu presto confezionata a dovere, e senza alcun rispetto delle procedure fu pubblicata dai giornali prima ancora di essere inviata a Torino.

> I sottoscritti elettori di Casoria intesero con somma sorpresa quanto venne costì operato dal loro rappresentante al Parlamento Nazionale Francesco Proto, Duca di Maddaloni, e stimano loro stretto dovere di protestare nel modo il più categorico contro la sua condotta. Proposizioni e considerazioni, che i sottoscritti riprovano e che uscivano puranco dal mandato ricevuto, scandalizzarono giustamente la Camera e la Nazione. Erano e sono dai sottoscritti ritenute come offese all'opinione pubblica, come delitti di lesa patria, di lesa sovranità nazionale. Il collegio elettorale di Casoria compreso dal suo dovere si rivolge a Lei, Illustrissimo signor Presidente, ond'Ella manifesti alla Camera, e per essa all'Italia intera, la riprovazione, che pubblicamente infligge al suo rappresentante. Il principio sopra il quale posa la nazione intera è ritenuto dai sottoscritti sacro e indiscutibile. Il collegio elettorale di Casoria spera che il signor Duca di Maddaloni, dopo tale protesta, non troverà più conforme alla sua dignità di sedere nel Parlamento italiano, quale rappresentante di una popolazione che pubblicamente riprovò la sua condotta.[36]

Ma in realtà i sottoscrittori non sottoscrissero un bel

[36] Cfr. G. GIULIANO, *Cronaca italiana contemporanea dalla proclamazione del plebiscito fino allo scioglimento della quistione italiana*, vol. I, Napoli, Giannini, 1870, pp. 291-292.

niente: alla protesta mancano infatti le firme di questi presunti elettori di Casoria, e anche se la lettera fu pubblicata dai giornali non se ne trova traccia negli Atti Parlamentari. Qualche mese dopo, la rivista dei Gesuiti *La Civiltà Cattolica* – che aveva già salutato Francesco Proto come l'unica voce cattolica del Parlamento[37] – insinuò persino il dubbio che alla base delle dimissioni ci fossero delle vere e proprie minacce, raccontando che il deputato napoletano

> appunto perché egli era solo, solissimo di quel colore, si vide accolto colle beffe, cogli urli, poco meno colle fischiate: non fu voluto ascoltare; e fu anzi costretto da minacce di pugnale, che a molti indizii parvero mosse da qualcuno del Parlamento, a dimettersi dal suo uffizio di Deputato.[38]

Fu una settimana difficile, insomma, quella che seguì la presentazione della *Mozione*, dopo la quale Proto non si presentò più in Parlamento. La lettera di dimissioni datata Torino 27 novembre 1861 fu infatti letta alla Camera dal collega Giuseppe Massari nella tornata del 29 novembre, interrotto da acclamazioni e bisbigli registrati anche dagli Atti Parlamentari:

> Quando mi accinsi a scrivere la mia mozione d'inchiesta parlamentare per le provincie napolitane eravi consigliato dal dolore che in me destava l'infelicissimo stato del mio paese, non che dalla voce della coscienza cui solo hanno servito tutte le mie opere nella mia vita. Ma io era ben lungi dal credere che la mia mozione dovesse destar tanti sdegni e che ciò che aveva scritto per i soli deputati e per leggersi negli uffizi, onde tenerli avvisati del vero stato della cosa pubblica in quella parte meridionale d'Italia, dovesse diventare di ragion comune dello universale e subbietto alle diverse dicerie della stampa periodica. Sapevo

[37] Cfr *La conquista di Roma e il parlamento di Torino*, «La Civiltà Cattolica», XIII (1862), vol. I, p. 47.

[38] *I cinque rimedi della nuova Italia*, «La Civiltà Cattolica», XIII (1862), vol. I, p. 526.

> non esser lecito discorrere fuori di un'Assemblea legislativa di ciò che si passa negli uffizi di essa, e però meraviglio che sia avvenuto il contrario per la mia mozione. La lettura della mia mozione seppe reo? Ciò mi è grave. Non pertanto io non posso ritirarla e ritiro invece la persona mia dalla Camera elettiva *(Benissimo! Bravissimo!),* dolorosamente protestando contro un potere che par non voglia sapere, né riparare i mali che travagliano le Provincie napolitane. *(Bisbigli di dissenso).* Nel dimettermi dal carico di deputato, per onor del vero e per rispetto del mio carattere e della indipendenza di quello che adorna i miei antichi colleghi, giovami dichiarare che a rassegnare i miei poteri non sono stato indotto, né consigliato da persona, che di mia libera e piena volontà io ritorno alla vita privata ed ai miei pacifici studi, lietissimo del ritornarvi senza rancore e senza rimordimento veruno. Frattanto piacemi significare alla onoranza vostra che ho già ordinato venga data a stampa la mia mozione, acciocché gli amici del vero e la storia possano conoscerne le vere parole ed il senso, e però giudicare a loro agio tra me ed i miei avversari politici.[39]

Il presidente Ricasoli spiegò che la mozione era stata «rigettata da tutti gli uffizi, all'unanimità e con indignazione», e che se fosse stata stampata l'opinione pubblica avrebbe potuto farsi un'idea di quanto quella proposta fosse «così indegna e contraria ai sentimenti italiani».[40]

Anche se nella sua lettera il Proto ci tenne a sottolineare che nessuno l'aveva «indotto né consigliato», qualche mese dopo *La Civiltà Cattolica* continuò a delineare un quadro piuttosto fosco delle vicende parlamentari, commentando così le sue dimissioni:

> Né alcuno lo vorrà per questo notare di pochezza di cuore. Il disprezzare i pericoli anche gravi della vita è bello e generoso, ogni qual volta se ne può sperare una qualche insigne e vera utilità comune. Ma nel presente caso nessun costrutto si sarebbe

[39] API, *Discussioni della Camera dei Deputati*, Legislatura VIII, Sessione 1861, II Periodo (20/11/1861 - 12/04/1862), vol. III, cit., pp. 61-62.

[40] *Ibidem*

> potuto aspettare da una voce solitaria in Parlamento; ed un assassinio di più o di meno sarebbe rilevato poco a meglio conoscere una fazione scellerata, che tanti fin qui ne ha perpetrati.[41]

Per rimpiazzare il seggio lasciato vuoto da Proto si scatenò una battaglia a colpi di ricorsi, e nel collegio di Casoria si susseguirono fino alla primavera del 1863 ben quattro elezioni annullate.[42] Le votazioni furono pesantemente condizionate, sia dalle pressioni del governo piemontese che dagli *intrighi* dei meridionali, così come testimonia una lettera del sottoprefetto di Casoria Luigi Castaldi indirizzata direttamente al presidente del consiglio Ricasoli.

> L'intrigo e le subdole *prattiche* del duca Proto procurarono al detto circondario l'onta d'aver mandato al Parlamento nazionale un uomo il cui nome sarà obbrobrio per i posteri. Io ad evitare il medesimo effetto ho praticato quanto era in me ad allontanarne la causa. Ed invero girando pei Comuni che compongono il collegio elettorale, *ò* insinuato a' notabili ed influenti la concordia e di aver presente che quasi l'Europa intera guarda l'eminente atto politico cui si apprestano (…), ed ho stampato un programma che mi sono permesso di far pervenire all'E.V. per mezzo dell'onorevole deputato Pisanelli, dal quale si può scorgere che non ho scelto né trascurato i mezzi onde evitare l'intrigo. Devo però con dolore partecipare all'E.V. di non esservi riuscito e con maggior cordoglio debbo proclamare che gli intrighi si animano da nomi che figurano fra i seggi del Parlamento e che disgraziatamente per la sospensione della Sessione si sono qui recati.[43]

[41] **I cinque rimedi della nuova Italia*, cit.

[42] Le correnti clericali sostennero l'avvocato Lorenzo Jacovelli, che per tre volte si vide annullata l'elezione (una quarta perse al ballottaggio, finito pari, solo perché era più giovane dell'avversario); perseguitato politico in epoca borbonica, Jacovelli si diceva cattolico liberale, e continuò anche in seguito ad interessarsi dei rapporti tra Stato e Chiesa: Cfr L. JACOVELLI, *Lettera al cardinale segretario di stato Antonelli*, s.n.t., ma Napoli, 1865.

[43] B. RICASOLI, *Carteggi*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1992, XIX, pp. 128-129.

La lettera è datata 25 dicembre 1861: approfittando delle festività natalizie, i deputati meridionali erano dunque venuti a Casoria per organizzare i loro *intrighi*; dall'altra parte, il sottoprefetto Castaldi difendeva invece gli interessi del governo, pur confessando di non essere certo della riuscita «poiché i mezzi che adoprano gli intriganti sfuggono ad ogni preveggenza».

Nel frattempo, bersagliato dai continui attacchi – pure per difendere l'onorabilità di cui andava fiero – Francesco Proto era certamente impegnato a diffondere la *Mozione* in tutta Italia, e già preparava le traduzioni per pubblicarla anche all'estero. Le edizioni straniere furono accompagnate dall'uscita di un *profilo* del Duca di Maddaloni dettato a Londra da Carlo Arrivabene, che rafforzò in tutta Europa la sua fama di «ardente liberale» ingiustamente vittima delle persecuzioni borboniche.[44]

EDIZIONI E FORTUNA DELLA MOZIONE

Il manoscritto originale della proposta di Francesco Proto è depositato a Roma presso l'Archivio Storico della Camera dei Deputati, in un fascicolo che comprende oltre al testo della *Mozione* anche le *Deliberazioni dei singoli uffici intorno alla proposta del Deputato Proto*.[45]

Le prime edizioni della *Mozione* non riportano alcuna nota tipografica, per timore di censure o peggio anco-

[44] C. ARRIVABENE, *Italy under Victor Emmanuel: A personal narrative*, II, London, Hurst and Blackett, 1862, pp. 362-363.

[45] ASCD, Archivio della Camera Regia, Disegni e proposte di legge, vol. XXXIX, n. 25, PROTO CARAFA PALLAVICINO, *Proposta d'inchiesta parlamentare nelle Provincie Napoletane, 06.11.1861*, ms. cart., cc. 165-197; il fascicolo di 33 cc. è così composto: alla copertina (c. 165) segue alle cc. 166-194 il testo della mozione (le cc. 193v-194 sono bianche) e poi le *Deliberazioni dei singoli uffici intorno alla proposta del Deputato Proto* (cc. 195-196r).

ra persecuzioni per «delitto di stampa»;[46] ma furono certamente diffuse molto presto, già all'indomani delle dimissioni del Proto, e secondo una precisa strategia di distribuzione.

Il primo opuscolo di 32 pagine, la cui impostazione resterà sostanzialmente invariata, è intitolato *Mozione d'inchiesta del deputato Francesco Proto duca di Maddaloni* e fu stampato a dicembre del 1861 a Napoli e a Nizza, in modo da poter essere diffuso sia in Piemonte che a Napoli.[47]

A Roma l'operazione editoriale fu invece affidata ai tipi dell'*Osservatore Romano*, sulle cui colonne fu interamente pubblicato il documento ai primi di gennaio del 1862, per poi essere stampato anche in due opuscoli senza note tipografiche: il primo col medesimo titolo di *Mozione* etc. «estratto dall'Osservatore Romano»; l'altro intitolato *La verità sopra gli uomini e le cose del Regno d'Italia e mozione d'inchiesta* che univa il testo di Proto alle rivelazioni di un presunto agente segreto dello spionaggio piemontese, già di un certo successo.[48]

Nel 1862 il testo della mozione fu ristampato a Nizza in un opuscolo del tutto simile ai primi anonimi ma col più breve titolo *La mozione d'inchiesta del duca di Madda-*

[46] Cfr API, *Discussioni della Camera dei Deputati*, Legislatura VIII, Sessione 1861, II Periodo (20/11/1861 - 12/04/1862), vol. III, cit., p. 62.

[47] F. PROTO, *Mozione d'inchiesta del deputato F. P. duca di Maddaloni*, s.n.t.; ma Napoli, 1861; e Nizza 1861 (luoghi e data presunti da p. 32).

[48] Vedi «L'Osservatore Romano», nn. 3-5, del 4, 7 e 8 gennaio 1862; *Mozione d'inchiesta del deputato Francesco Proto duca di Maddaloni*, estr. dall'Osservatore Romano, s.n.t. (ma Roma, 1862); e ID., *La verità sopra gli uomini e le cose del Regno d'Italia e mozione d'inchiesta: di F. P. duca di Maddaloni*, s.n.t. (ma Roma, 1861); che alla *Mozione* aggiunge J. F. GRISCELLI DE VEZZANI, *La verità sopra gli uomini e le cose del Regno d'Italia: Rivelazioni per J. A. antico agente segreto del conte di Cavour*, 4ª ed. dell'Osservatore Romano, s.n.t.

loni.[49] Nello stesso periodo apparve a Firenze *La mozione di inchiesta del duca di Maddaloni deputato al parlamento italiano,* estratto dal *Contemporaneo*, rivista fiorentina «di politica e varietà» di ispirazione cattolica.[50] In pochi mesi la *Mozione* aveva già fatto insomma il giro della penisola, ma il successo del Proto non rimase chiuso nei confini italiani. Nel 1862 il libello fu tradotto infatti in francese e in inglese per essere pubblicato sia a Londra che a Parigi; e con un titolo che suonava come *Situazione attuale del Regno di Napoli sotto il governo piemontese* uscì anche a Bruxelles, e tradotto in tedesco a Vienna.[51]

La Civiltà Cattolica, parlando della «celebre Mozione del Duca Proto messa a stampa e nota in tutta Europa», citava anche un altro volume che recensiva tutti gli interventi parlamentari dei deputati meridionali nelle tornate del 1861-62.[52] L'anno dopo molti stralci della *Mozione* finirono nel ragionamento *Intorno una confederazione italiana possibile e duratura* del siciliano Fernando Malvica, che sottolineò «il coraggio civile, la forza del dettato, la verità dei fatti, la nobiltà dell'animo» del Proto, che ave-

[49] F. PROTO, *La mozione d'inchiesta: del duca di Maddaloni*, Nizza, Soc. Tip. Stamperia A. Gilletta, 1862.

[50] ID., *La mozione d'inchiesta del duca di Maddaloni al parlamento italiano*, Firenze, Tip. Virgiliana, 1862.

[51] F. PROTO, *Situation actuelle du royaume de Naples sous le gouvernement piemontais: expose fait par le duc Proto de Maddaloni*, Bruxelles, Imp. Vromant, 1862; e Parigi, J. Lecoffre, 1862; ID., *Motion d'enquete: de M. le duc de Maddaloni*, Paris, E. Dentu, 1862; ID., *The motion of inquiry on the State of the Two Sicilies, made in the Italian Parliament by the Duke of Maddaloni*, London, W. Jeffe, 1862; ID., *Die Zustände Neapels unter der piemontesischen Herrschaft: Eine Denkschrift von Francesco Proto von Maddaloni*, Wien, Mayer & C., 1862.

[52] **Il parlamento inglese e l'Italia*, «La Civiltà Cattolica», XIII (1862), vol. II, serie 5ª, p. 390. Cfr **Le condizioni del regno delle Due Sicilie: considerate nel parlamento di Torino da' deputati delle provincie meridionali*, s.n.t., 1862, pp. 94-99, 142.

va fatto «fremere ogni anima alla descrizione dei mali spaventevoli che opprimono il reame», con un documento che dipingeva «con parole di fuoco il miserando stato delle province meridionali, che sono quasi una metà d'Italia, gittando in faccia al Parlamento (…) un fiero dardo».[53]

Nel 1864 l'intero testo della mozione fu stampato a Napoli nel volume anonimo *Rivelazioni ed altri documenti inediti riguardanti la rivoluzione italiana*, una pubblicazione antipiemontese che raccoglieva documenti, illazioni, racconti (il pezzo forte erano le rivelazioni del solito agente segreto) sostenendo la tesi che «l'unità fu un motto d'ordine, fu un gergo da camorra, fu un assassinio politico, consumato a danno dei popoli illusi».[54] La pubblicazione in un volume così partigiano e "poco diplomatico" screditò non poco lo scritto del Proto. Nel 1870 lo troviamo infatti citato solo per le sue «acri ingiurie contro il governo piemontese» accanto alla versione integrale della lettera di protesta degli elettori di Casoria.[55] Mentre qualche anno prima un padre dei *Pii Operai*, Pasquale De Franciscis, aveva dedicato al Proto una canzone che ne faceva un paladino della Chiesa.[56]

Questo tipo di letteratura passò in secondo piano a metà degli anni Settanta, quando opere come le *Lettere meridionali* di Pasquale Villari e *La miseria in Napoli* di di Jessie White Mario - accompagnate dalle inchieste di

[53] Cfr F. MALVICA, *Intorno una confederazione italiana possibile e duratura: Ragionamento*, Lugano, s.n.t., 1863, pp. 70-81.

[54] **Rivelazioni ed altri documenti inediti riguardanti la rivoluzione italiana*, Napoli, Stab. Tip. Strada Nuova Pellegrini 14, 1864, pp. 101-134, 275.

[55] G. GIULIANO, *Cronaca italiana contemporanea dalla proclamazione del plebiscito fino allo scioglimento della quistione italiana*, I, cit., p. 291.

[56] P. DE FRANCISCIS, *A Francesco Proto, duca di Maddaloni, quand'ebbe presentato la mozione d'inchiesta al parlamento italiano: Canzone*, Roma, Marietti-Propaganda Fide; Napoli, D'Amelio, 1867.

Fanchetti e Sonnino - rilanciarono e rifondarono il dibattito sulla *questione meridionale*.[57] In una nota abbastanza spregevole, nel 1884 Vittorio Imbriani derideva apertamente Proto, accennando appena alla *Mozione*: era stata solo «una professione di fede borbonica» fatta «affrontando intrepido le fischiate» del Parlamento.[58]

Ma nell'arco di qualche decennio, quando quella generazione di politici meridionali andata al potere aveva fondamentalmente deluso le aspettative del Mezzogiorno, si riaccese l'interesse per le coraggiose denunce del Duca di Maddaloni (intanto scomparso nel 1892). Nel gennaio del '99 l'intero testo della *Mozione* fu pubblicato a puntate per quattro domeniche consecutive sul settimanale socialista *La Colonna*, «giornale degli uomini onesti e dei lavoratori».[59] Due anni più tardi, a quarant'anni dall'unificazione e da quella seduta del primo parlamento italiano, il 20 novembre 1901 la mozione di Francesco Proto apparve sulla prima pagina del *Mattino* «col rispetto e con la venerazione che conquistano ineffabilmente le grandi Verità e le profezie che trovano una piena conferma nei fatti».[60] Alla pubblicazione a puntate sul giornale di Scarfoglio, rispose nuovamente *La Colon-*

[57] Cfr P. VILLARI, *Lettere meridionali al direttore dell'Opinione*, s.n.t., 1875; poi in ID., *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1878; J. WHITE MARIO, *La miseria in Napoli*, Firenze, Le Monnier, 1877; L. FRANCHETTI - S. SONNINO, *Condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane: Abruzzi e Molise - Calabrie e Basilicata: La mezzeria in Toscana*, Firenze, Tip. della Gazzetta d'Italia, 1875; ma soprattutto ID., *La Sicilia nel 1876*, Firenze, Barbera, 1877.

[58] V. IMBRIANI, *Alessandro Poerio a Venezia: Lettere e documenti del 1848*, Napoli, Morano, 1884, pp. 475-477.

[59] *Una pagina di storia: Mozione d'inchiesta del deputato Francesco Proto duca di Maddaloni*, «La Colonna», IV (1899), n. 126 dell'8 gennaio; continua con lo stesso titolo nei nn. 127-129.

[60] DUCA PROTO DI MADDALONI, *La questione di Napoli quarant'anni fa*, «Il Mattino», n. 323 del 20-21 novembre 1901, (continua nei nn. successivi).

na con un lungo articolo che ricostruiva le vicende parlamentari intorno all'iniziativa del Duca di Maddaloni: la presentazione al banco della Camera, la campagna di stampa a Napoli e a Torino, la strana protesta degli elettori di Casoria, e infine la lettera di dimissioni.[61]

Cancellata dalla storia ufficiale insieme al deputato Proto, la *Mozione* fu ignorata nel centenario dell'unità d'Italia, quando la Camera pubblicò una raccolta di quelli che dovevano essere gli atti parlamentari più significativi del periodo 1859-61.[62] Qualche anno dopo, però, in un bel saggio sulla stampa cattolica a Napoli, apparve una breve ma significativa nota che riscattava il Proto dalla semplice fama di bonario autore di epigrammi, rivalutando la sua interessante e singolare esperienza politica di metà Ottocento.[63] L'anno seguente, nella sua *Storia del brigantaggio* Molfese ricordò la protesta del duca come una «violenta invettiva antipiemontese che conteneva non poche verità sullo sgoverno del Mezzogiorno»[64]; e nel 1969 il testo integrale della Mozione fu ristampato nel volume *Le ragioni del sud*.[65] Nello stesso anno, uno stralcio fu pubblicato anche da Aldo De Jaco nella sua fondamentale raccolta di cronache e documenti sul brigantaggio meridionale.[66] Da allora, la vicenda di Francesco Proto cominciò ad essere variamente citata - già nell'einaudiana *Storia di Napoli* di Ghirelli (1973) - arri-

[61] DON FERRANTE (Pseud.), *Il coraggio del Duca Proto*, «La Colonna», VI (1901), n. 278 del 1 dicembre.

[62] Cfr **Il Parlamento dell'Unità d'Italia (1859-1861)*, voll. I-III, Roma, Camera dei Deputati, 1961.

[63] A. CESTARO, *La stampa cattolica a Napoli dal 1860 al 1904*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1965, p. 73.

[64] S. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, cit., p. 200.

[65] G. F. DE TIBERIIS, *Le ragioni del Sud*, Napoli, ESI, 1969, pp. 69-100.

[66] A. DE JACO, *Il brigantaggio meridionale: Cronaca inedita dell'Unità d'Italia*, Roma, Editori riuniti, 1969, pp. 316-318.

vando lentamente a vincere la diffidenza degli storici, per comparire sia in saggi accademici che nelle documentate inchieste di *controstoria* del giornalista napoletano Gigi Di Fiore.[67] Contro Proto, nel corso degli anni avevano avuto un peso determinante prima le riserve dei liberali «piemontizzati» come Spaventa, e dopo il classismo marxista: intorno al 1940 il critico antifascista Raffaello Giolli liquidava infatti così il duca di Maddaloni:

> nel '48 a Napoli era stato fra quelli che avevano fatto la rivoluzione passeggiando in carrozza per le strade centrali, (…) poi aveva passeggiato per l'Europa come un esule liberale, (…) gli basterà veder qualche funzionario piemontese arrivar, con grandi toni, a Napoli, per soffrirne e rimpiangere i tempi borbonici.[68]

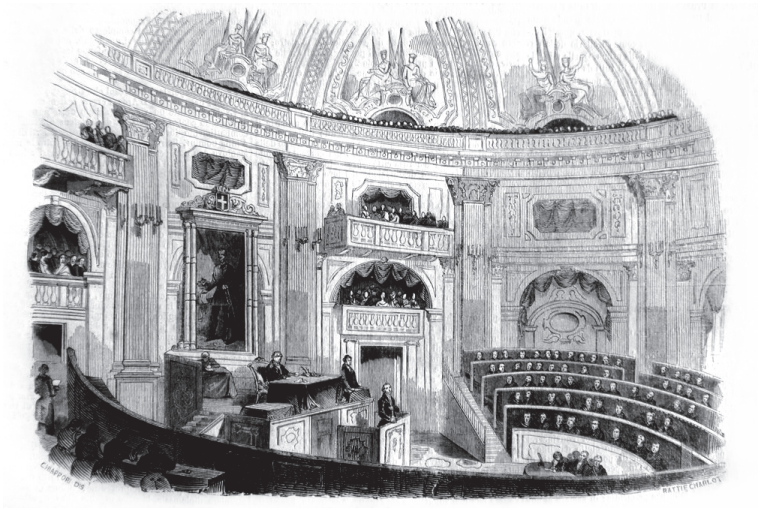
In realtà, la personalità del Proto è ben più complessa, e il suo ruolo di politico-letterato merita di essere approfondito in uno studio più organico. La sua *Mozione* fu certamente un tiro mancino vibrato al governo unitario da parte delle correnti legittimistiche e clericali, che non si sentivano rappresentate in Parlamento. Ma resta anche la testimonianza di una voce isolata, che denunciava tempestivamente i problemi sorti con l'annessione delle province meridionali. Problemi che il Governo e il Parlamento conoscevano bene, che Proto aveva sollevato, e che furono essenzialmente ribaditi anche dai risultati della *Commissione d'inchiesta sul brigantaggio* del 1862-63: in particolare, dalla relazione stesa da Giuseppe Massari

[67] Cfr A. GHIRELLI, *Storia di Napoli* (1973), Torino, Einaudi, 1992², p. 226; e i saggi di R. MARTUCCI, *L'invenzione dell'Italia unita: 1855-1864*, Firenze, Sansoni, 1999, p. 298; C. PETRACCONE, *Le due civiltà: Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia dal 1860 al 1914*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 75; G. DI FIORE, *I vinti del Risorgimento: Storia e storie di chi combatté per i Borbone di Napoli*, Torino, UTET Università, 2004; ID., *Controstoria dell'Unità d'Italia*, Milano, Rizzoli, 2007.

[68] R. GIOLLI, *La disfatta dell'Ottocento*, Torino, Einaudi, 1960, p. 302.

al termine di una scrupolosa indagine. Pur assolvendo - per obbligata diplomazia - i Piemontesi dalle loro responsabilità, Massari definì infatti il brigantaggio «un malanno essenzialmente e prettamente sociale» senza «alcuna relazione con la politica», chiamando in causa il lungo malgoverno borbonico e individuando l'origine del fenomeno «nella miseria dei contadini senza terra, in condizioni di vita talmente degradate da rendere preferibile l'adesione alla guerra dei briganti».[69] Trascurando però le sue indicazioni - così come aveva ignorato la voce di Francesco Proto - il Parlamento dispose soltanto un inasprimento della repressione, che non servì ad affrontare né a risolvere la *questione meridionale*, destinata ad esplodere con maggiore rumore negli anni successivi.

[69] Massari fu attaccato dai clericali e accusato di faziosità (ventilava una complicità tra clero e banditismo sociale, e aveva escluso a priori il movente politico determinato dall'opposizione del Sud all'unificazione imposta con la forza); la sua *Relazione* fu subito stampata: G. MASSARI, *Il brigantaggio nelle province napoletane: Relazione dei deputati Massari e Castagnola colla legge sul brigantaggio*, Milano, Ferrario, 1863; e ID., *Il brigantaggio nelle province napoletane* [Relazioni fatte da G. M. e S. CASTAGNOLA, con la giunta della legge proposta e dell'altra sanzionata], Napoli, Stamperia dell'Iride, 1863. Strana sorte subirono invece i documenti originali della Commissione: Cfr ASCD, Archivio della Camera Regia, Commissioni parlamentari d'inchiesta, *Commissione d'inchiesta sul brigantaggio 29.11.1862-23.07.1863*: l'archivio originario ha subito gravi perdite documentarie, tra cui la *Relazione Massari* al *Comitato segreto* del 3-4 maggio 1863, i verbali delle sedute della Commissione (dal 19/12/1862 al 01/05/1863) e i verbali dei *Comitati segreti* dell'Assemblea (i documenti superstiti furono ritrovati e riordinati da F. MOLFESE).



MOZIONE D'INCHIESTA PARLAMENTARE NELLE PROVINCE NAPOLETANE

Presentata dal Deputato Proto Duca di Maddaloni nella seduta del 20 Novembre 1861

Edizione critica
a cura di GIUSEPPE PESCE

Onorevoli Signori,

Deputato della destra, e però non accusato mai né sospetto di caldeggiare idee avverse alla monarchia costituzionale, od a quel pacifico andare, ch'è la ragion suprema ed obbiettiva, la idea archetipa di ogni reggimento; eletto da quel collegio istesso che l'anno 1848 mi deputava al parlamento napolitano, e vincitore nell'agone elettorale, tuttoché con assai male arti facesse guerra alla mia candidatura la oscena setta dei piemontizzatori,[1] a quei dì trapotente in questo mio infelicissimo paese; cittadino napolitano, e sin dalla prima età caldo e costante zelatore del bene e dell'onore della mia patria; avea fatto disegno di levar finalmente la voce contro le enormità di codesto governo in queste provincie meridionali, sì tosto sarebbersi riassembrati nell'aula parlamentare i rappresentanti della nazione. Ma troppi, e troppo gravi sono i fatti dei quali io deggio far parola, né forse saprebbe esporli la mia inesperienza oratoria, né alle Onoranze Vostre piacerebbe forse lo ascoltarli tutti quanti.

[1] Il verbo *piemontizzare* è un neologismo nato in questi anni per indicare la tendenza conquistatrice del Piemonte, che secondo gli oppositori non intendeva *italianizzarsi*, ma appunto *piemontizzare* l'Italia; si incontra in quest'accezione negativa già nel 1856 in C. A. VECCHI, *La Italia: Storia di due anni 1848-1849*, Torino, S. Franco, 1856, p. 186; alla particolarità linguistica Carlo Lorenzetti (Collodi) dedicò un articolo intitolato *Il verbo piemontizzare* ne «Il Lampione» dell'11 dicembre 1860: Cfr C. COLLODI, *Opere*, Milano, Mondadori, 1995, p. 1074.

E frattanto il male imperversa, e corre a rovina lo Stato, e l'ignominia piove a dirotto sul nostro capo. Però io credo debito della mia coscienza e dell'onor mio lo affrettarmi a presentare questa mozione d'inchiesta avvalorata delle ragioni che a ciò mi spingono, perché Voi non possiate dire di non aver saputo dello stato vero della nostra cosa, ed io, quando che sia, non possa venire accusato di essermi taciuto, o *peritato*[2] innanzi al potere esecutivo; perché io non sia posto fra coloro che, tempo non tarderà, saranno additati come assassinatori, come patricidi del loro paese; perché i miei figlioli non abbiano un dì a vergognare di un nome che ereditai senza macchia.

Il Marchese Dragonetti,[3] Senatore del regno scrivendo testé delle nostre sventure, diceva il 1860 «figlio di un passeggiero entusiasmo, e che, nel vero fu voto di sudditanza a re Vittorio Emmanuele, e non già di abdicazione della propria personalità».[4] Ed io, dove modestia il permettesse, aggiungerei alle parole di quell'illustre uomo di stato che il plebiscito del 21 ottobre[5], non che di passeggiero entusiasmo, era anche figliuolo della temenza incussa agli abitatori di questa nostra contrada, non tanto dalla presenza delle già arrivate armi piemontesi, quanto dall'anarchia nella quale eravamo per cadere, e dalla quale credevamo il governo piemontese ci avesse a salvare.

[2] Cioè *di aver esitato*, *di essermi fatto scrupolo*.

[3] Luigi Dragonetti (1791-1871), abruzzese, si laureò in giurisprudenza a Napoli. Deputato del Parlamento napoletano del 1820, di cui fu segretario, fece parte anche del parlamento del 1848, ricoprendo brevi incarichi ministeriali. Nel 1861 fu eletto senatore del Regno d'Italia.

[4] Dragonetti aveva difeso la «personalità», ovvero l'identità del *Regno delle Due Sicilie* nello scritto *Indirizzo al conte di Cavour* del 10 febbraio 1861; Cfr L. DRAGONETTI, *Raccolta degli ultimi scritti polemici e vari*, L'Aquila, s.e., 1868.

[5] Il plebiscito del 21 ottobre 1860 sancì l'annessione al Regno dei Savoia delle Province napoletane e della Sicilia.

Per i popoli, qualunque esso sia, è vitale bisogno un governo; *perciocchè*[6] l'assenza di esso è peggiore di ogni tirannide. I popoli del Napolitano (non c'inganniamo fra noi, non partiamo da falsi dati) sorpresi, affascinati da meraviglioso ardimento, stanchi di una signoria che contrastava loro le giuste aspirazioni di libertà e d'indipendenza italiana, accolse amico il Garibaldi. Ma fastiditi ben tosto, di lui no, ma degli uomini che per esso reggevano, o meglio sgovernavano la pubblica cosa, e paurosi, ripeto, dell'anarchia, accettarono il partito di darsi a Casa Savoja; ed oggi abborrenti dalla tirannide e dalla rapacità piemontese, ed inorriditi dall'anarchia, la quale sotto il Garibaldi era alle porte del regno, ed oggi vi si è messa dentro e regnavi ferocemente, darebbe a qualsiasi uomo o dimonio, il quale, non il bene di queste contrade promettesse fare, ma sì il loro male minore.

I popoli del Napoletano non volevano i piemontesi,[7] ma il Governo Subalpino,[8] aggraffando fortuna per la gonna, avrebbe dovuto esso fargli volere e rendergli necessari. A ciò non si perviene se non coi benefizi e con il buon reggimento. Bisognava il Governo Subalpino tenesse parola, divenisse *da dovvero*[9] ciò che aveva promesso sarebbe: un Governo riparatore.

E che facevano invece gli uomini di stato del Piemonte e i partigiani loro che qui nascevano? Hanno corrotto quanto vi rimanea di morale: hanno infrante e sperperate le forze e le ricchezze da tanto secolo ammassate: hanno

[6] Cioè *perché* (in seguito anche *perocchè,* e più spesso *però che*).

[7] Nell'ed. a stampa è aggiunto: «Chi ciò niegasse non meriterebbe risposta. Perché uomo compro o demente».

[8] Per *Governo Subalpino* Proto intende l'esperienza monarchico-costituzionale avviata dal Piemonte nel 1848 con la concessione dello Statuto Albertino, che aveva avviato una stagione di speranze per l'Italia

[9] Cioè *davvero*

spoglio il popolo delle sue leggi, de' suoi istituti, del suo pane, del suo onore, e sin dal suo stesso Dio vorrebbero dividerlo, dove con Iddio potesse combattere umana potenza. Hanno insanguinato ogni angolo del regno, combattendo e facendo crudelissima una insurrezione che un governo nato dal suffragio popolare dovrebbe aver meno in orrore.

Il governo di Piemonte toglie dal banco il danaro de' privati, e del danaro pubblico fa getto fra i suoi sicofanti; scioglie le accademie, annulla la pubblica istruzione, per corrottissimi tribunali lascia cadere in discredito la giustizia; al reggimento delle provincie mette uomini di parte, spesso sanguinosi ladroni, caccia nelle prigioni, nella miseria, nell'esilio, non che gli amici e i servitori del passato regimento, (onesti essi siano o nò, chè anzi più facilmente se onesti) ma i loro più lontani congiunti, quelli che non ne hanno che il casato; ogni giorno fa novello oltragio al nome napoletano, facendo però di umiliare così nobilissima parte d'Italia; pone la menzogna in luogo di ogni verità, travolge il senso pubblico e le veraci idee di virtù e di onoratezza, arma contro ai Cittadini i Cittadini, e tutti in una vergogna *conculca*[10] e servi e avversarii e fautori.

§ 1. *La questione di Napoli* — Il governo piemontese trucida questa metropoli, che la terza è di Europa per frequenza di popolo, e la prima d'Italia per bellezza di doni celesti, e la più gloriosa dopo Roma; questa metropoli onorata e serbata libera sia dagli stessi dominatori del mondo, questa stata sedia di tanti Re potentissimi che regnavano o proteggevano quasi tutti gli altri stati d'Ita-

[10] Cioè *opprime* (in seguito anche *concula*)

lia, e sotto ai principi di Soave,[11] capitale dello impero; e dopo averla oltraggiosamente aggiogata alla sua Torino, alla più povera ed alla meno nobile delle città d'Italia, a Torino la cui istoria nelle istorie della Penisola occupa non più lunghe pagini che quelle dei feudi di Andria o di Catanzaro, o di Atri, o di Crotone, ora le viene a togliere anche il misero decoro di una Luogotenenza,[12] a strapparle anche quel *frusto*[13] di pane che un contino od un generaletto di Piemonte potrebbero gittare dall'alto de' sontuosi palagi de' suoi Re.

Quando io mi recava a Torino per vacare ai lavori parlamentari, per cercar col mio povero ingegno che cosa di bene potessi fare pel mio sventurato paese, per portare anch'io una pietra onde far puntello alla ruina della patria, fui a visitare il Conte di Cavour. E gli dicea provvedesse, pensasse a Napoli, non ponesse tempo in mezzo, che Italia dove volesse o potesse davvero unificarsi, non potrebbe ciò che con Napoli, per Napoli ed a Napoli. Però portasse sulla Plaga delle Sirene la sedia del nuovo regno.[14]

Ma non si deve andare a Roma? Mi rispose, domandando graziosamente quell'illustre, che certo era il più amabile spirito che io mi conoscessi. Ed io dissi lui, che per verità non credevo a Roma si andrebbe mai, e che per le mie opinioni religiose e conservatrici nol desiderava punto; che non avrei mai voluto Italia perdesse la sua maggior gloria, e tutta la società civile la pietra angolare

[11] Cioè sotto gli Svevi (in D. ALIGHIERI, *Convivio*, IV, Federico II è chiamato appunto «Federigo di Soave»)

[12] La Luogotenenza di Napoli era stata abolita con R.D. del 9 ottobre 1861, cancellando ogni forma di autonomia del Mezzogiorno.

[13] Cioè *boccone*.

[14] Proto aveva già sostenuto la necessità di stabilire a Napoli la capitale in F. PROTO, *Delle cose di Napoli*, cit.

ch'e il Papato. Dissi credere che il Pontefice Romano non potrebbe diventare il cappellano del Re d'Italia. A Roma il Re d'Italia potrebbe prendervi sì la corona, ma non sedervi a piedi di tanta grandezza sovramondana: e dopo non brevi parlari (ne' quali il nobile Conte diedemi bella prova delle sue piacevolezze) concluse egli che in fin delle fini ben comprendeva Italia non potrebbe governarsi da Torino, e dove Roma non si potesse avere, certamente Napoli, dove gravita il pondo della penisola, sarebbe la sua capitale. Però *non è mestieri* [15] confessi come io, Torinese di Napoli, mi accontentassi facilmente a tali parole, ed a tali condizioni non mi spiacesse molto la unità d'Italia. Vedevo già Roma sedia santissima ed inviolabile della santissima maestà de' Pontefici, la Chiesa libera in libero stato, e Napoli divenuta metropoli di un regno di 24 milioni di uomini e sedia dei Re d'Italia, siccome fu de' Romani Imperatori in antico. A tal prezzo raffreddavasi un tantino il mio amore per la confederazione italiana, per il peculiare progredimento e la grandezza delle singole parti della penisola…

Ma tornato in patria, vidi che il governo di Piemonte non cuciva ma tagliava, e più che tagliare strappava e lacerava alla impazzata; ed oggi che esso non può più baloccarci con la parola Roma, che ne' gabinetti d'Europa è stabilito a Roma non potervisi andare oggi né mai, che fa ora il governo di Piemonte? Trasferisce a Napoli la sedia dello stato? Rende a Napoli ciò che le ha tolto? Cessa dal frodarne le ricchezze, da lo spogliarla de' suoi istituti e delle sue leggi e de' suoi uomini, dallo insanguinarne le terre, dallo incendiarne le provincie?

No! Il governo di Piemonte le toglie ora pur l'ombra della sua autonomia, il governo di Piemonte la diserta

[15] Cioè *non è necessario*, *non c'è bisogno*

d'ogni reliquia di regimento, le toglie i ministeri, gli archivii, il banco del denaro de' privati, i licei militari, fa di suscitare il municipalismo delle provincie contro il municipalismo dell'antica metropoli, senza *addarsi*[16] che per ciò non ribellerà mai, a Napoli le altre città del suo reame, ad essa congiunte per interessi e per gloria antichissimi, ma adescherà l'anarchia provinciale: dove di altra esca che della stessa dominazione piemontese avesse bisogno l'anarchia.

§ 2. *L'unificazione imperfetta* — Ma abbiamo l'Unità! Diranno le Onoranze Vostre. E sia pure. Ma io ricordo che Italia era Una anche sotto Tiberio e gl'imitatori di lui. Aveva le forme liberali, un senato, una potestà tribunizia, due consoli, libertà municipali quant'hai voglia; e pure era serva, era misera, era cortigiana, era vile. Certo voi non la vorreste così. Voi non vorreste rinnovellato il tempo di Odoacre, sotto le cui orde barbariche anche era una l'Italia.

Bella unificazione è quella di una Contrada, cui si affoga in un mare di sangue, cui si crocifigge in un letto di miserie. E pure questo misfatto perpetrano gli uomini preposti oggi alla cosa pubblica: essi che spengono ne' nostri popoli anche le dolci illusioni di libertà, che gli fan vedere come un regimento costituzionale possa *di leggieri*[17] diventar sinonimo di dispotismo, come all'ombra di un vessillo tricolore facilmente possa violarsi il domicilio, il segreto delle lettere, e la libertà personale manomettere, e sin le forme stesse della giustizia, e gli accusati tenersi prigionieri ed ingiudicati *lunga pezza*,[18] e mandare a

[16] Cioè *senza accorgersi, senza considerare.*
[17] Cioè *facilmente.*
[18] Cioè *per lungo periodo.*

morte senza neppur procedura di giudizio, per solo capriccio di un caporale, o per sospetto, o per delazione di uno scellerato. Questi uomini ci danno a divedere come illusoria potesse tornare la libertà della stampa, libera a Napoli per i servi, non per gli amatori del pubblico bene, come si possa violar impunemente quando si voglia lo Statuto fondamentale, senza che vi sia uomo o potere che vi metta inciampo o che ne faccia querela.

E vulnerato hanno essi non una volta la Costituzione del 4 marzo 1848[19]. La violarono la instituzione delle luogotenenze e poi l'abolizione di esse senza aver consultato le Camere che le consentivano: la violarono il concedere eccezionali poteri ai loro uomini; la violarono la istituzione delle prefetture e la *discentralizzazione* di non poche facoltà del ministero, e per le quali, se timido il prefetto, il governo cadrà nell'inerzia, se *arrischiato*, le provincie gemeranno sotto il dispotismo prefetturale, e violavasi finalmente quando testé cangiavasi il nome di ministro degli affari ecclesiastici in quello di ministro de' culti, quasi che per lo statuto del 1848 diverso e non uno fosse il culto della monarchia di Savoia.

La loro smania di subito impiantare nelle provincie napoletane quanto più si poteva delle istituzioni di Piemonte, senza neppur discettare se fossero o no opportune, fece nascere sin dal principio della dominazione piemontese il concetto e la voce *piemontizzare*. L'opera de' fuorusciti,[20] e massime di quelli che avevano vissuto a Torino, confermò troppo la sentenza del Machiavelli, che gli dicea «fatali alla cosa pubblica», largamente mostrando

[19] Si tratta dello *Statuto del Regno* o *Statuto fondamentale della Monarchia di Savoia* del 4 marzo 1848, meglio conosciuto come *Statuto Albertino* perché concesso da Carlo Alberto di Savoia.

[20] Si riferisce agli esuli napoletani del 1849 ormai *piemontizzati*, come Pisanelli, Mancini, Spaventa, Scialoja, Bonghi.

essi come nel reggimento di queste provincie non fosse unità di sistemi né di massime, non mezzi, non fini determinanti, non giustizia distributiva, ma invece espedienti di governo presi e dismessi secondo l'esigenza de' casi, personali favori ed ire personali, sdegno della propria gente, non amore di patria, non il paese, ma una setta. Non indarno stettero unite otto secoli queste nostre contrade, e l'abitudine della loro autonomia, già divenuta coscienza di nove milioni di uomini, non si può cancellare dal loro animo con un tiro di penna di un dicastero di Torino, o con la grata compiacenza di un esule.

Le leggi sono espressioni della nazione e de' bisogni de' popoli, e questi (di opinione o di fatti che siano) nascono dal clima, dall'indole degli abitatori, dal loro civile progredimento, dalle loro condizioni religiose, economiche, politiche, dagli errori stessi, e dai pregiudizii delle plebi, *i quali non perché pregiudizi ed errori non vogliono andar rispettati.* Tutto ch'è di un popolo è sacro, e chi per suffragio di popolo si tiene in sedia misconoscerà questa massima?

Conciossiachè se per la natura delle cose e la varietà delle umane vicende, *egli è* impossibile che due popoli si trovino in pari condizioni materiali e civili, opera tirannica è il costringere l'uno nelle leggi dell'altro, *perocchè* le leggi senza i costumi vanno vote.

Quid leges sine moribus?[21]

diceva il nostro *cantor* venosino, e veramente di questa loro inefficacia non può non nascere la ribellione e l'anarchia. Roma soggiogò il mondo, e le sue leggi tuttochè civilissime e sapientissime non furono ricevute dai

[21] ORAZIO, *Carmina*, III, 24, vv. 35-36: «*Quid leges sine moribus vanae proficiunt*», ovvero: «Ma a che servono le leggi vuote, senza morale?».

nostri popoli d'Italia, e da quei di fuori che ben tardi e come *jus moribus receptum*.

E l'avvocato Mancini[22] per bandire le leggi piemontesi, lesto venne da Torino, e non aspettando neppure il consentimento del Parlamento Italiano, gran numero di esse pubblicava per decreto Luogotenenziale il 17 febbraio, la vigilia stessa dell'apertura di esso Parlamento. E di altre (approvate in massa) faceva inserire un indice nel *Giornale Uffiziale* dello stesso giorno, *però che* al consiglio di Luogotenenza era mancato il tempo, non che di *discettare*, di leggerle; ed *egli è* per questo che quando nei giorni posteriori al 18 febbraio fu letto e poi dato a stampa il testo di esse, nacque, di santa ragione, nell'universale, la opinione che si pubblicassero leggi apponendovi l'anti-data. E già l'Avvocato Scialoja[23] aveva pubblicato le rovinose leggi finanziarie con che capovolse il sistema delle entrate napoletane, ciò che né egli né i suoi superio-

[22] Pasquale Stanislao Mancini (1817-88), avvocato e docente universitario a Napoli, partecipò ai moti liberali e fu deputato al Parlamento del 1848. Esiliato, si stabilì a Torino dove insegnò diritto internazionale e nel 1851 lesse all'Università la prolusione *La nazionalità come fonte del diritto delle genti*, considerata la dottrina giuridico-politica del Risorgimento italiano. Deputato al Parlamento italiano, ebbe una breve esperienza come ministro della Pubblica Istruzione (1862). Insegnò poi a Roma e fu presidente dell'Istituto di diritto internazionale di Ginevra. Fu ministro della Giustizia (1876) e degli Esteri (1881), stipulando la «triplice alleanza» con Germania e Austria-Ungheria; si dimise nel 1885, quando la Camera non sostenne le sue scelte di politica coloniale.

[23] Antonio Scialoja (1817-77), avvocato a Napoli, partecipò ai moti liberali, e fu deputato al Parlamento del 1848 e ministro dell'agricoltura e commercio. Esiliato, insegnò economia politica a Torino. Nel 1860-61 fu consigliere agli affari economici del governo provvisorio di Garibaldi e poi della luogotenenza piemontese. Deputato e poi senatore, fu ministro delle Finanze (1865-67), introducendo il «corso forzoso» (la non-convertibilità della moneta con il suo equivalente in metallo prezioso) che svalutò definitivamente le monete napoletane. Sbrigò numerosi affari internazionali, e fu ministro della pubblica istruzione (1872-76), ritirandosi quando vide bocciata la sua proposta per l'istruzione obbligatoria.

ri potevano fare. E queste arrischiate pubblicazioni nelle loro epigrafi non portan neppure la parola *unificazione*, ma sì quella anche più dura dell'*annessione*; nella pubblicazione di esse facevasi in tutto il novello regno zoppo ed acefalo; *però che* nella Lombardia attuavasi il solo codice penale de' Sardi, e la Toscana (tranne l'introduzione de' giurati) continuò a reggersi colle antiche sue leggi.

Il *Corpus juris* del napoletano e massime il codice penale, e quello di penal procedura, per sentenza di tutti i giureconsulti di Europa è di gran lunga superiore a quello degli stati sardi.[24] Mutare il buono per il mediocre, se può parer bello ai ministri piemontesi, non parrà certo provvido od opportuno espediente a *nullo* uomo di Stato, che logicamente ponderi i mali e le necessità di una unificazione di provincie.

§ 3. *La questione della Chiesa* — Le leggi contro gli istituti cattolici in queste contrade superlativamente cattoliche, non poco valsero a confermar la taccia di miscredente, e di nemico di Santa Chiesa, che si aveva il Governo Sabaudo in queste provincie, siccome per tutt'Europa veramente; e l'abolizione dell'antica polizia ecclesiastica, e de' concordati, misero il caos nella Chiesa del Napoletano. *Arroge*[25] la persecuzione pazza e spudorata de' più degni pastori, le violenze fatte al loro ministerio, la prigionia e gli esilii, senza neppur forma di processo, de' più venerandi ministri del Santuario,[26] e sin di un Principe

[24] I codici del Regno delle Due Sicilie (Civile, Procedura civile, Penale, Procedura penale e Commercio), promulgati da Ferdinando I nel 1819 sul modello di quelli francesi, erano reputati tra i migliori d'Europa.

[25] Cioè *si aggiunge, aggiungasi*.

[26] Nel 1861 in Italia si contavano ben 71 sedi vescovili vacanti, i cui titolari erano emigrati o erano stati espulsi a causa della propaganda anticlericale e dell'introduzione delle cosiddette «leggi eversive».

della Chiesa, carissimo ai napoletani per virtù e per benefizi,[27] e la morte data a non pochi di essi nelle insurrezioni provinciali, e gli scherni e gli oltraggi gittati a piene mani al sacerdozio, alla Chiesa Cattolica ed al suo Capo *visibile*, dai sicofanti della rivoluzione piemontese, ed il vedere i teatri fatti scuola d'immoralità, di miscredenza, di ateismo, e cangiato in postribolo tutto, e la propaganda eterodossa[28] che il governo (sì, il dirò pure) non che lasciar correre a sua posta, assai perfidamente spalleggia e manoduce, tali ire hanno accese e messo tale barriera tra l'una parte e l'altra della Nazione, che dove fosse ancor tempo di guerre religiose, ed una riformazione, od uno scisma fosse creduto possibile, già da più mesi il sangue cittadino avrebbe *polluto*[29] le nostre vie ed i templi, per propugnare la fede dei nostri padri, e mortificare gli orditi de' novatori.

Ma questo non è tempo di religiose riformazioni. Roma è sul punto di guadagnare, non di perdere nello imperio delle nazioni; né noi crediamo possibile distruggere in Italia l'unica e naturale unità della penisola, l'unità della sua fede, culla e palestra di ogni italiana grandezza. No, noi non siamo uomini da fondar nuova Chiesa, noi che non ancora sapemmo fare una legge comunale! Quel Giovanbattista Vico, del quale tanto ipocritamente onorasi oggi la memoria, teneva somma ventura di un paese la unità di religione. Tiberio dettava leg-

[27] Nel fatidico settembre del 1860 l'arcivescovo di Napoli Sisto Riario Sforza (1810-77) non riconobbe il Governo Provvisorio di Garibaldi e sospese gran parte del clero «patriottico»; per questo fu però esiliato, e riuscì a tornare a Napoli solo il 30 novembre, convinto da P. Ludovico da Casoria (inviato dai Piemontesi); attaccato però dalla stampa e dal popolino, alla fine di luglio del 1861 dovette nuovamente lasciare Napoli.

[28] All'argomento Proto aveva già dedicato F. PROTO, *La propaganda eterodossa nelle provincie napoletane*, cit.

[29] Cioè *avrebbe macchiato*.

gi per castigare la impudicizia e la irreligiosità de' teatri ed il governo piemontese si mostrerà anche più turpe di Tiberio? Fu un ministro piemontese che testé scrivendo ai vescovi d'Italia, sacrilego, osava minacciare uno scisma, ove essi non parteggiassero per la rivolta, non si separassero dal Successore del Maggior Piero.[30]

§ 4. *L'università* — Furono i piemontizzatori che sfecero la Università Napolitana, *però che* le università sono ne' professori, e questi furono tutti destituiti per dar luogo ad uomini, i quali (tranne l'illustre Roberto Savarese,[31] e non so quale altro) non sono già uomini di scienza, ma di parte. Furono i piemontizzatori che sottrassero l'insegnamento pubblico alla necessaria vigilanza dell'Episcopato; ed essi scacciarono dall'Università Napoletana la facoltà di teologia, senza la quale non è Università, e di cui sono accomodati gli studii protestanti e scismatici e quelli di tutte le religioni e delle loro sette. Ahimè! Era la Università di Napoli, la scuola dell'Aquinate e del Vico, quella che dovea ateizzarsi prima in Europa? Ed uomini della nostra terra erano designati a porgere tanto scandalo al mondo civile?

Certo non felice era sotto ai Borboni lo stato dello insegnamento superiore; ma pure non s'insediavano nelle Cattedre che uomini di gran riputazione: un Galluppi, un Lanza, un Flauti, un De Luca, un Bernardo Quaranta, un

[30] Il riferimento è a Michele Pironti (1814-85), Ministro di Grazia e Giustizia e Culti, che ebbe duri scontri con Pio IX; Cfr G. MARTINA, *Pio IX (1851-1866)*, Roma, Università Gregoriana Editrice, 1986, p. 687.

[31] Roberto Savarese (1805-75), avvocato napoletano, diresse la scuola privata di diritto di Sant'Agnello a Caponapoli e insegnò Diritto romano all'università. Fu deputato al Parlamento del 1848; esiliato, nel 1861 fu deputato al primo parlamento italiano, continuando la sua intensa attività professionale e politica.

Macedonio Melloni, il quale, tuttoché esule di Parma ed in voce di gran liberale, fu chiamato qui e deputato a non poche faccende politiche; ed il Melloni era raccomandato al governo borbonico da Francesco Arago repubblicano ardentissimo.[32]

E peggiorato è anche l'insegnamento secondario. Sette licei sono in piena dissoluzione, *perocché* diretti da uomini inesperti, e non di rado illetterati ed immorali. E l'istruzione elementare non progredisce passo. I comuni mancano quasi tutti di scuole ad onta dei tanti ispettori, sottoispettori, organizzatori, bidelli che, scelti tutti tra i piemontizzatori, né pochi venuti di Piemonte.

Per uomini del governo piemontese fu dato lo scandalo singolare della dissoluzione della famosa Accademia napoletana delle Scienze e di Archeologia, e l'Istituto di belle arti venne abolito con un decreto di Luogotenenza.[33] Ira di parte gl'istigava a ciò, ed in questo hanno glo-

[32] Si tratta dei principali docenti dell'Università di Napoli dell'epoca: il filosofo calabrese Pasquale Galluppi (1770-1846), che insegnò Logica e Metafisica (anche Proto fu suo allievo); il medico pugliese Vincenzo Lanza (1784-1860), professore di Medicina pratica e deputato al Parlamento del 1848; il matematico e geografo pugliese Ferdinando de Luca (1785-1869), deputato ai Parlamenti del 1820 e del 1848. Il matematico napoletano Vincenzo Flauti (1782-1863) docente universitario e segretario dell'*Accademia delle Scienze*, da cui fu escluso nel 1860. Stessa sorte seguì Bernardo Quaranta (1796-1867), professore di Archeologia e Letteratura greca, tra i maggiori esperti di antichità ercolanesi, direttore del *Real Museo Borbonico*, estromesso con l'avvento dei Piemontesi. Il fisico parmigiano Macedonio Melloni (1798-1854) direttore dell'*Osservatorio meteorologico* e del *Conservatorio di arti e mestieri* di Napoli, fu destituito nel 1849 per aver aderito ai moti liberali; a raccomandarlo era stato l'astronomo francese Francesco Arago (1786-1853), deputato della sinistra e capo dell'opposizione all'epoca della cosiddetta «monarchia di luglio» (1830-48) di Luigi Filippo d'Orleans.

[33] L'*Accademia delle Scienze,* ovvero la *Società Reale di Napoli*, fu sciolta con il 30 aprile 1861, ma ricomposta dal ministro dell'istruzione De Sanctis il 24 settembre; Cfr B. CROCE, *Francesco De Sanctis e lo scioglimento e la ricomposizione della Società Reale di Napoli nel 1861*, in ID., *Aneddoti di varia letteratura*, vol. IV, Bari, Laterza, 1954, pp. 229-250.

ria di aver sorpassato i Delcarretto, i Peccheneda, i Mazza, gli Ajossa,[34] che non consigliavano a cacciar dal sodalizio de' dotti quegli di opinioni contrarie al reggimento assoluto, il Borrelli, il Capocci, il Bozzelli, ed il quale venne nominato socio dell'Accademia appena reduce dall'esilio, e quando spesso sostenuto e braccheggiato dai cagnotti della polizia.[35] Fu tenuta scelleratezza il vedere tolto l'Osservatorio Astronomico al Capocci, dopo la rivoltura del 1848. Si diceva a Napoli e fuori: che ci ha che fare la politica con l'astronomia? E pure il pauroso governo della reazione permetteva al Capocci liquidasse la sua pensione di giustizia, ed a lui sostituiva il de Gasparis astronomo, per certo non men peritissimo del Capocci.[36]

§ 5. *Le finanze statali* — Ma io non verrò facendo qui il parallelo degli uomini e de' fatti del governo borbonico e del nostro. Questo farò altrove, se giova, e pregovi frattanto notar solamente che il bilancio del ministero d'istruzione pubblica nel napoletano sotto ai Borboni presentava la spesa di ducati 378.442,92, e dopo la rivoluzione la spesa di ducati 543.499,61; e malgrado l'aumento di ducati 165.056,69, la pubblica istruzione,

[34] Francesco Saverio Del Carretto, Gaetano Pecchenedda, Orazio Massa, Luigi Ajossa, erano stati ministri e direttori della polizia negli ultimi tempi del regno borbonico.

[35] Il filosofo Pasquale Borrelli (1782-1849) nel 1840 fu presidente dell'Accademia Pontaniana; per i suoi trascorsi politici del 1820, tuttavia, era inviso sia ai liberali che ai Borbone; stessa sorte toccò al giurista Francesco Paolo Bozzelli (1786-1864), autore della Costituzione del 1848, e poi ministro borbonico dopo lo scioglimento del breve Parlamento.

[36] Ernesto Capocci (1798-1864), astronomo dall'intensa attività scientifica di livello internazionale, dal 1833 fu direttore dell'Osservatorio di Capodimonte; ma fu destituito nel 1850, per essere stato deputato al Parlamento Napoletano del 1848. Un decennio dopo prese parte ai moti unitari, e alla venuta di Garibaldi riottenne l'incarico e fu nominato professore universitario e senatore.

non che peggiorare, perisce. Tutto disfacendosi per sistema, cercasi distruggere la Zecca di Napoli, ch'e la prima dopo quella di Londra e di Vienna, ch'e superiore anche alla Zecca di Parigi; e sottomettesi a vergognoso processo lo antico reggente di essa, ed il Presidente della gran Corte de' conti, né pochi altri gravi ed onesti uffiziali per dar ragione del valore della moneta napoletana, moneta eccellente di tanto, che come esce di regno, vien rifusa. Né forse sapevasi in Piemonte come la Zecca di Londra mandasse a Napoli le sue monete per farne il saggio?

Ma questo è provvisorio, mi si risponderà e così ad un provvisorio sopperendo per solito altro provvisorio, e spesso di gran lunga peggiore, testé per il governo de' luoghi di pena mandavasi da Torino il *Regolamento e bandi per li bagni* fatto a tempo di re Carlo Felice, e segnato dal primo segretario di guerra e marina des Geneys;[37] ed il quale regolamento ricorda ancora i tempi in cui i servi di pena erano costretti al remo, e che però rimanda anche più addietro il già vecchio sistema penitenziario del napoletano. La bella appendice che potrebbe fare il Gladstone alle sue lettere,[38] ove leggesse questi *regolamenti e bandi per li bagni del des Geneys*![39]

[37] L'ammiraglio piemontese Giorgio Andrea Agnès des Geneys (1761-1839) ricoprì importanti incarichi e fu comandante generale della marina.

[38] Il politico liberale inglese William Ewart Gladstone (1809-98) fu autore di due lettere del 1851 che ebbero larga eco in tutta Europa, contribuendo sensibilmente alla campagna diffamatoria nei confronti dei Borbone; Cfr W. E. GLADSTONE, *Two letters to the earl of Aberdeen on the state prosecutions of the Neapolitan government*, Londra, J. Murray, 1851 (se ne ebbero diverse edizioni, anche in italiano, e suscitarono vivaci risposte tra napoletani ed esuli liberali).

[39] Cfr REGNO DI *SARDEGNA - REGIA MARINA, *Istruzioni provvisorie per il servizio dei bastimenti da guerra della marina di S. M. date dall'eccellentissimo signor Don Giorgio Andrea Des-Geneys*, Genova, F.lli Pagano Stampatori del Governo Generale e della Regia Marina, 1826.

E per le finanze che cosa vi dirò io? Nell'anno 1860 il reame di Napoli pagava un esercito di 100mila uomini, un'armata ch'era la prima tra le marinerie di secondo ordine, una lista civile, ed una rappresentanza all'estero: e questi quattro rami costavano una spesa annuale di ducati 16.203.625,02. Ed oggi che queste provincie non pagano più né esercito, né armata, né corte, né corpo diplomatico, le loro entrate non bastano neppure alle spese degli altri rami di pubblico servizio?

Le entrate napoletane nel bilancio del 1860 erano prevedute per la somma di ducati 30.135.442. Questa cifra, so ben io, non poteva essere più la stessa nell'anno 1861, *sendo* partita da Napoli la Sicilia; epperò veniva necessariamente ridotta di tutta la quota che la Tesoreria dell'isola paga a quella delle provincie continentali, in ducati cioè 4.157.525; e però le entrate delle provincie Napoletane nell'anno 1861 andavano ridotte alla somma di ducati 25.977.917. So ben io come a questa prima riduzione bisognasse aggiungere altre, come la modificazione delle tariffe doganali, la restituzione dei dazii di consumo alla Città di Napoli, la diminuzione del prezzo dei sali ed altre, e per le quali le entrate trovansi ridotte a ducati 22.408.659.

E frattanto l'aumento di spesa de l'anno 1861 sul 1860, è di ducati 4.126.799,87, fra i quali figurano per aumenti di soldi ducati 1.578.894,18, e ducati 602.000, per aumento di pensioni di giustizia ed interessi del debito pubblico, e ducati 1.945.905,69, per aumento di spese di servizio. Ma dove si considera che nel detto aumento per le spese di servizio i soli lavori delle regie ferrovie figurano per ducati 1.302.000, e che questa somma va depennata per essere state vendute codeste ferrovie; e se d'altra banda ci facciamo a notare, come le pensioni di

giustizia per i funzionari pubblici messi al ritiro fossero aumentate di altri ducati 440.000 a tutto marzo 1861, e che il debito pubblico è cresciuto anch'esso di altri ducati 500.000, di rendita, ne inferisce che quasi tutto il disavanzo nasce dallo aumento dei soldi di debito pubblico e di pensioni a funzionari messi al ritiro per cedere ad altri il loro posto, per pagare i facitori della presente rivoltura.

Questo fatto è ben lo specchio che riflette la oscena opera degli uomini preposti alla pubblica cosa, e nella dilapidazione dello erario del Napoletano chi non saprebbe affigurare la ragione delle sventure che per noi sì durano?

§ 6. *La crisi sociale* — E dopo tanto sperpero della pubblica pecunia, è egli ricco il popolo? Ha pane, *à* lavoro, supremo bisogno dell'umanità? Intere famiglie veggonsi accattar l'elemosina; diminuito, anzi annullato il commercio, serrati i privati opificii per concorrenze subitanee, intempestive, impossibili a sostenersi, e per lo annullamento delle tariffe e per le mal proporzionate riforme; né d'altro in fatto di pubblici lavori veggiamo fare, se non lentamente continuarsi qualche branca di ferrovia, o metter pietre inaugurali di opere, che poi non veggonsi mai continuare.

E frattanto tutto si fa venir di Piemonte, persino le cassette della posta, la carta per i Dicasteri, e per le pubbliche amministrazioni, che non vi ha faccenda nella quale un onest'uomo possa buscarsi alcun ducato, che non si chiami un piemontese a disbrigarla. A' mercanti di Piemonte dànnosi le forniture della milizia, e delle amministrazioni, od almeno delle più lucrose: burocratici di Piemonte occupano quasi tutti i pubblici uffizi, gente spesso ben più corrotta degli antichi burocratici napolitani, e di una ignoranza, e di una ottusità di mente, che

non teneasi possibile dalla gente del mezzodì. Anche a fabbricare le ferrovie si mandano operai piemontesi, i quali oltragiosamente pagansi il doppio che i napolitani; persino a facchini della dogana, a carcerieri, a *birri* si mandano piemontesi, e donne piemontesi si prendono a *nudrici* nell'ospizio dei trovatelli, quasi neppure il sangue di questo popolo più fosse bello e salutevole.

Questa è invasione, non *unione*, non *annessione*! Questo è un voler sfruttare la nostra terra, siccome terra di conquista. Il Governo di Piemonte vuole trattar le provincie meridionali come il Cortes od il Pizzarro facevano nel Perù e nel Messico, come i Fiorentini nell'agro Pisano, come i Genovesi nella Corsica, come gl'inglesi nei regni del Bengala. Ma esso non le ha conquistate queste contrade; esso le ha abindolate, *perciocché*, non è soggiogare un paese, il prepararsene l'ausilio per cospirazioni, od il corrompere e lo squassare la fede dello esercito, ed il comperarne i condottieri, ed i consiglieri del principe indurre al tradimento.

Soffrite pur, *gliel* diciamo, il governo piemontese fa a Napoli come quel parassito che, invitato a desco fraterno, ne porta via gli argenti. E questa sua avarizia non è di lieve momento nella opinione invalsa nell'universale, che la signoria Subalpina sia fuggevole, *però che* non *cape* nel senso popolare il pensiero, che si distrugga la casa nella quale si voglia far stanza.

§ 7. *L'esercito borbonico* — Lo scioglimento dell'esercito borbonico fu poi il più grave delitto del governo piemontese, *perciocché* per esso sperperandosi follemente un gran nerbo di forza italiana facevasi sempre più fiacco il nuovo regno, e serviva meravigliosamente al talento de' politici austriaci, che mal vedevano l'esercito delle pro-

vincie meridionali si aggiungesse a quello delle subalpine.

Ed ingiusta, e dirò più, bugiarda è la brutta taccia di codardia che il Barone Ricasoli insultando al vinto (al tradito dirò meglio) davagli nella sua famigerata nota circolare del 24 agosto;[40] perciocché diversamente dicevano di esso esercito, ed il Garibaldi, ed il Cialdini,[41] e perché i ministri di Piemonte (cerchino pure nel profondo della loro coscienza), se da una ragione erano sospinti allo scioglimento di quelle armi, ben era da quella tema che esse incutevano loro; sì della tema che un giorno, *sbriacato*[42] del passeggiero entusiasmo, vergognando della servitù, scotessero il giogo piemontese, e volgessero le armi contro all'esercito settentrionale, e ristaurassero il trono napolitano.

Il governo di Piemonte sciolse l'esercito napolitano, *perciocchè* dove quello fosse stato ancora in sulle armi, non potrebbe far così aspro governo delle nostre provincie. Ed esso oggi lo ingiuria ne' suoi atti diplomatici? E vuole far una l'Italia? E ne oltraggia così la maggior parte; *però che* dar del codardo ad un esercito, *egli è* schiaffeggiar la Nazione ond'esso venne descritto.

E di que' pochi uffiziali che non lasciavansi poltrire nell'ozio od invilirsi nella miseria o suicidarsi, come fece taluno di essi per non veder perire dalla fame i figliuoli, che cosa ha fatto il governo piemontese? Ha rispettato i

[40] Bettino Ricasoli (1809-80) fu il secondo Presidente del Consiglio del Regno d'Italia (1861), dopo Cavour; la sua *Nota circolare* del 24 agosto 1861 è considerata il primo documento ufficiale di governo sul brigantaggio nelle province meridionali, ritenuto un movimento finanziato dallo Stato Pontificio; Cfr M. TEDESCHI, *La politica ecclesiastica di Bettino Ricasoli (1859-1862)*, Milano, Giuffrè, 1971, pp. 22, 111.

[41] Il generale dell'esercito piemontese Enrico Cialdini (1811-92) fu inviato a Napoli nel 1861 con poteri eccezionali per affrontare l'emergenza del brigantaggio.

[42] Cioè *passata l'ubriacatura, la sbornia*.

gradi che guadagnò loro il valore guerresco, e quella fede verso il loro Re che tanto saggiamente si onora dall'onorato esercito subalpino, e senza la quale non è esercito? No, il governo di Piemonte doveva favorire *gli ascensi*[43] de' suoi conterranei. Re Ferdinando I di Borbone rispettò i gradi guadagnati dai suoi sudditi nello esercito murattiano che combatteva contro ai legittimi diritti della sua corona. L'Austria rispettò tutti i gradi guadagnati da' suoi sudditi della Lombardia *in combattendola* sotto le bandiere di Napoleone il Grande, ed il governo di Piemonte non ha saputo imitare neppure la generosità dell'Austria!

Né *egli è* a dire ch'esso così governavasi a riguardo dell'esercito napoletano per aborrimento di chi osteggiava l'Unità Italiana, o per deficienza di valore che trovasse negli uffiziali napoletani; *perciocché*, *egli è* da un alto Personaggio del Reame che io ho udito a dire essere Egli ammirato del valore napoletano, trovar la napoletana artiglieria superiore di molto alla piemontese; e perché lo aver fatto così per sordida malizia, bene *il* dimostra il modo che ha tenuto contro all'armata, a quella marineria napoletana che impedì a re Francesco II il respingere i mille del Garibaldi e che diedesi mano e piedi legata al Piemonte. Il che Dio le perdoni e la storia.

Essa fu sciolta, fu riordinata, secondo che mi si dice, al peggio, e con un tiro di penna vennero cancellate tutte le sue tradizioni, certamente più antiche e gloriose di quelle della così detta Marineria Sarda. In questo nuovo ordinamento, gli uffiziali della flotta napoletana avrebber dovuto essere i primi, e sono divenuti gli ultimi, e venner privati de' soldi goduti per sovrani decreti, dei gradi meritati per pubblici esami, o per fatti di valore, del diritto

[43] Cioè *le promozioni* (come corretto anche nell'ed. a stampa).

di liquidar essi medesimi, o le loro vedove, la pensione per cui avevano lunghi anni rilasciato il 2 e 1/2 per cento de' loro averi.

Io non entrerò già difensore degli uffiziali dell'esercito napoletano che ad istigazione della setta unitaria, e degli stessi diplomatici piemontesi, abbandonarono le bandiere il giorno della battaglia per starsi a Napoli neutrali, o peggio per combattere contro al loro re ed ai loro fratelli d'arme. Ma il governo piemontese che non ha riconosciuto i gradi conceduti ai valorosi difensori di Gaeta,[44] *perocché* difendevano ciò che è sacro per ogni uomo di onore, di qualunque parte, di qualunque nazione esso sia, la Religione della loro bandiera, bene avrebbe dovuto, non che rispettare quelli guadagnati dai disertori dell'esercito borbonico, levare a cielo le loro persone, e fargli loro l'apoteosi. Ma non ha fatto così, e però esso fu malvagio o verso gli uni o verso gli altri. Ma quelli (gli uni e gli altri) sono napoletani e sappiano che non vi ha d'uopo di altra colpa per dispiacere a ministri piemontesi. E forse fu anche per ragione politica lo sfacimento del collegio militare della Nunziatella, la miglior scuola politecnica d'Italia, e quello della nostra Accademia di marina onde uscivano i Caracciolo, i Bausan, i de Cosa?[45] Ma che dico io di un governo che strappa dal seno delle loro famiglie tanti vecchi generali, tanti onorati uffiziali sol per sospetto che nudrissero amore per il loro re sventurato, e rilegali a vivere nella fortezza di Alessandria, o in altra inospite terra del Piemonte? Che dirò io degli uffiziali deportati all'isola di Ponza? Loro delitto fu il militare per

[44] Gaeta era stata l'ultima roccaforte di Francesco II di Borbone, prima dell'esilio romano.

[45] Francesco Caracciolo, Giovanni Bausan, Raffaele De Cosa, erano stati i grandi ammiragli dell'epoca borbonica.

la corona, allora che re Francesco II ancora combatteva per essa sulle riviere del Volturno e del Garigliano, o fra le mura di Gaeta, e lo averlo seguitato a Roma nell'infortunio? Accomiatati dalla maestà di lui, si restituirono a Napoli credendo sacra la guarentigia dell'Imperadore de' Francesi, e le promesse di Re Vittorio Emanuele. Il piroscafo *la Costituzione* fu spedito apposta a Civitavecchia per imbarcarli e portarli in seno delle loro famiglie; ma appena afferrato a Napoli furono circondati da un battaglione di bersaglieri, e così condotti nel Castello del Carmine. Ivi furono ritenuti prigionieri 17 giorni, e quindi deportati all'isola di Ponza. Sono discorsi sei mesi, e quei miseri gemono ancora su quello scoglio selvaggio. I soli siciliani ebbero facoltà di ripartire; ma tutti i napoletani che furono o militari od uffiziali di Segreteria non poterono essere vendicati in libertà, ed incredibile a dirsi, non hanno che la misera sovvenzione di un carlino al giorno (quaranta centesimi e mezzo) coi quali non è possibile cibarsi salutevolmente. Muoiono della fame. Chieggon lavoro, ne lo si vuol concedere loro. Vi *ha* gentiluomini che sonosi offerti anche a vangare la terra per buscarsi pane più sufficiente. Però sono essi trattati peggio che i galeotti. E perché mai? Qual delitto hanno commesso *eglino*,[46] perché il governo piemontese abbia a spiegar tanto lusso di crudeltà? Perché abbia a torturare con la fame e con l'inerzia e la prigione uomini nati in Italia come noi?

§ 8. *Il brigantaggio* — Ma più che stolta ed ingiusta, fratricida ed immanissima tornava la dissoluzione dello esercito napoletano, *perocché* essa diede agio ai soldati di esso di riassembrarsi e di affortificar l'ira di un popolo

[46] Cioè *essi*.

conculcato, che da per ogni dove insorge per la indipendenza della nazione napolitana contro la signoria subalpina. Lo esercito napoletano, tradito da' suoi generali, voleva mostrare al mondo che non era esso traditore né codardo, e si *ragunava*[47] ne' monti, e benché privo di armi e di condottieri, piombava terribile contro ad un esercito non reo della sua oppressione. Il sangue di questa guerra fratricida piombi su quelli che l'accesero, ed esso li affogherà; *però che* assai, *però che* di meglio che 20mila uomini spenti, quali nella lotta, quali fucilati perché prigionieri o sospetti od ingiustamente accusati; *però che* di 13 popoli innocenti dati in preda al sacco ed al fuoco.[48] Essi colpevoli dello aver fatto nascere e fecondato la insurrezione, essi credettero poterla vincere con il *terrorismo*, e con il *terrorismo* crebbe l'insurrezione, e così corrompesi anche quel solo di buono che avevasi il Piemonte, l'esercito piemontese; conciosiacchè misero quell'esercito che *dovette*[49] incrudelire ed abbandonarsi a saccheggi e ad opere di vendetta.

La mente mi si turba e tremami la destra *in pensando* le immanità, che faranno terribilmente celebre la storia di questa rivoltura, e le quali io mi propongo descrivere in altra opera, avvalorandole de' documenti opportuno, sìttosto le ire saranno calme. Gl'*imbelli* che perirono in questa guerra passarono di gran lunga gli armati, ed infinite le famiglie che scorrono prive di pane e di tetto per la campagna, e ricoverano come belve negli antri e nei sotterranei, e infiniti gli orfani che cercano indarno de'

[47] Cioè *radunava*.

[48] I tredici paesi sono Auletta, S. Marco in Lamis, Viesti, Cotronei, Spinello, Montefalcione, Rignano, Vico di Palma, Barile, Campochiaro, Guardiaregia, Pontelandolfo e Casalduni.

[49] Nell'ed. a stampa è corretto in «quell'esercito che la necessità della guerra civile spinge ad incrudelire *etc.*»

loro genitori morti nelle fiamme del borgo natio, o passati per le armi da' piemontesi, o periti in luride prigioni, dove a migliaia stivansi i sospetti decimati dalle febbri e dalle altre infermità che ingenera un aere putrido e rarefatto.

I delitti perpetrati in questa guerra civile ci farebbero arrossire della umana spoglia che vestiamo. Gente della nostra patria vien passata per le armi, senza neppur forma di *giudizio statario*,[50] sulla semplice delazione di un nemico, pel semplice sospetto di aver nudrito o dato asilo ad un insorto. Soldati piemontesi conducono al supplizio i prigionieri negando loro i supremi conforti della fede; né a pochi feriti venne ricusata l'opera del *cerusico*,[51] cosicché furono lasciati morire nelle orribili torture del tetano. Testé a Caserta furono fatti prigionieri due dei così detti briganti, e da due giorni si teneano in carcere digiuni. Gridavano essi: pane! pane! E *niuno* rispondeva loro. Finalmente fu schiuso il doloroso carcere, e quando quei miseri fecersi alla porta credendo ricevere alimento, furono presi e condotti nella corte e fucilati.

Si fece un'amnistia. Era un contadino di Livardi per nome Francesco Russo, il quale ferito nell'anca, viveva da più giorni tranquillo presso la consorte e i figliuoli, sotto alla fede dell'indulto. Gli amici di lui dicevangli si celasse, non si credesse alle proclamazioni del Pinelli;[52] ma e-

[50] Il *giudizio statario* è quello celebrato direttamente sul posto, con procedura sommaria ed esecuzione immediata della sentenza.

[51] Cioè *chirurgo*.

[52] Il generale piemontese Ferdinando Pinelli (1810-65) fu insignito della medaglia d'oro nel 1862 per il suo l'impegno contro il brigantaggio; in realtà diede una pessima prova, non riuscendo a vincere la resistenza di Civitella, ultima roccaforte borbonica, e rivalendosi contro la popolazione civile: per questo, fu sostituito dal generale Luigi Mezzacapo, ex borbonico passato con i piemontesi. Cfr G. GALASSO, *L'esercito di Franceschiello, una storia di onori e calunnie*, «Corriere della Sera», 27 febbraio 2010.

gli non voleva sentir parola e rispondeva non esser possibile che un militare di onore rompesse fede; e mentre che queste parole ei forniva, soldati piemontesi entrarono la sua casa, e condottolo a Nola, *il* fucilarono.

Si bandì risparmiarsi la vita a chi presentavasi; ed un contadino dell'agro nolano per nome Luigi Settembre, soprannominato *il Carletto*, presentatosi a preghiera de' suoi vecchi genitori, de' quali era unica prole e sostegno, tosto venne immanemente fucilato, non altrimenti che fatto prigioniero nella pugna. I due superstiti, uccisa dal rimorso la ragione, vagano ora dementi per la campagna.

Un scellerato dì Somma faceva il capitano Conte del Bosco vi accorresse e prendesse sei pacifici cittadini (tra i quali un giovine ventenne, uffiziale della Guardia Nazionale, che giaceva presso della bella consorte, cui da pochi dì erasi congiunto) e presi senza forma di giudizio, e senza conforto di Religione, colà sulla pubblica piazza furono passati per le armi, sul subito.[53]

Il general Manhès, il cui nome fa orrore anco ai più duri partigiani della rivoltura francese, combattendo i briganti delle Calabrie non mandava mai a morte persona senza regolare processo.[54] Ahimè! E verrà giorno che soldati italiani si dirà essere stati più immani del Manhès straniero! Presso Lecce facevansi prigionieri tredici sol-

[53] Quest'episodio di Somma, riportato in modo piuttosto infelice e scarsamente comprensibile (addirittura stralciato in G. DE TIBERIIS, *Le ragioni del Sud*, cit.) è ripreso e approfondito in P. CALÀ ULLOA, *Delle presenti condizioni del Reame delle Due Sicilie*, s.n.t., 1862, p. 50. I fatti si svolsero il 23 luglio 1861; i sei Sommesi fucilati per semplici sospetti erano Francesco Mauro, Saverio Scozio, Angelo Granato, Giuseppe Iervolino, Luigi Romano e Vincenzo Fusco. Per questa strage il capitano dei bersaglieri Federico Bosco conte di Ruffina finì sotto processo, ma fu assolto il 30 novembre 1861.

[54] Il generale francese Charles Antoine Manhès (1777-1854) era tristemente noto per aver sconfitto il brigantaggio in Calabria nel periodo napoleonico, usando metodi duri e violenti.

dati borbonici sbandati i quali non avevano che sette fucili. Si credeva alcuni di essi sarebbero risparmiati, ma no: furono tutti e tredici fucilati.

Testé a *Monte Giffoni*[55] erano sostenuti ottanta insorti, e ne venivano passati per le armi quarantasette. Domata la insurrezione di Montefalcione cinquanta dei ribellati pensarono scampare alla strage rifugiandosi nel tempio. Ma i soldati piemontesi, rotte le porte, vi penetrarono, ed i miseri nella stessa casa di Dio furono scannati. Nel Gargano infiniti *carbonieri*[56] furono presi per briganti, e morti *ipso-fatto*[57] tra le loro consorti e i figliuoli accanto alle loro stesse fornaci. Molti di essi venivano condotti a Napoli come trofeo, e fu chiaro quelli esseri miseri e pacifici villani! S'incendiano nella campagna tutti gli abituri de' contadini, e le ville e le taverne in che possano ricoverare gl'insorti. Si tira addosso a tutti che portan farsetto di velluto, abito che credesi da brigante, ed a data ora ogni contadino dee abbandonar il suo campo, pena la morte! Ahimè! mercé questo Governo che *ne disserva,*[58] il soldato, onde speravamo la franchezza d'Italia, è tenuto, nelle provincie napoletane, siccome maledetto, siccome nemico di Dio!

Nei vortici di fiamme che divoravano il vecchio ed *adusto*[59] Pontelandolfo udivansi alcune voci di donne cantanti litanie e *miserere*. Certi uffiziali si avanzarono verso l'abituro onde veniva quel suono, ed apersero l'uscio, e videro cinque donne che scapigliate e ginocchioni stavano attorno di un tavolo su cui era una Croce

[55] Nelle ed. a stampa è corretto in *Montefalcione*.

[56] Operai delle miniere di carbone.

[57] Cioè *all'istante*

[58] Nelle ed. a stampa è corretto in *ci asservisce* (fuorché in **Rivelazioni* etc., cit., p. 126)

[59] Cioè *bruciato*, *arso*.

con molti ceri ivi accesi. Volevano salvarle; ma quelle gridando: Indietro, maledetti! Indietro. Non ci toccate, lasciateci morire incontaminate! Si ritrassero tutte in un cantuccio, e tosto sprofondò il piano superiore e furono peste le loro ossa, e la fiamma consumò le innocenti. Il giorno posteriore a tanto eccidio, all'incendio di due paesi, di Pontelandolfo e di Casalduni, l'uno di cinque, l'altro di 7mila anime, leggevasi nel giornale ufficiale di Napoli il telegramma: *Ieri mattina, all'alba, giustizia fu fatta contro Pontelandolfo e Casalduni.*[60] No! Il diario di Nerone non avrebbe più cinicamente portato la novella di quegli orrori!

Ma io non istarò a fastidirvi più a lungo con il racconto delle mille verità di tal sorta di che sono pieni gli stessi giornali ufficiosi ed ufficiali del Governo e le quali facevano, e fanno tuttora terribile la insurrezione delle provincie napoletane, né d'altronde *capirebbe*[61] negli stretti limiti di questa mia mozione il novero dei truci episodi di una guerra civile, che dai monti di Calabria si stende nel Basilicato e nell'Apulia, e di colà nel Capitanato e nel Contado di Molise, e nel Beneventano, e nei monti di Avellino e nella Campania e negli *Apruzzi*,[62] o de' saccheggi e degli stupri e dei sacrilegi che precedettero gl'incendi paurosi di Auletta, di S. Marco in Lamis, di Viesti, di Cotronei, di Spinello, di Montefalcione, di Rignano, di Vico di Palma, di Barile, di Campochiaro, di Guardiaregia, e delle già dette Pontelandolfo e Casalduni, *però che non è mestieri* conoscere tutto per chiarire la Signoria piemontese immanissima.

[60] NDA: «Dispaccio telegrafico Fragneto Monforte 14 Agosto ore 7 a.m. - Giornale Ufficiale di Napoli n. 194»; sull'argomento vedi G. DI FIORE, *1861: Pontelandolfo e Casalduni un massacro dimenticato*, cit.

[61] Cioè *entrerebbe*.

[62] Cioè *Abruzzi*, come corretto nelle ed. a stampa.

§ 9. *Gli errori della politica piemontese* — Ed il governo piemontese fece crudele la guerra civile coi disperati e crudeli mezzi di combatterla, ed esso, così facendo, fa l'Unità, uccisa l'unione: *però che* un popolo così manomesso non dimenticherà mai le perpetrate scelleratezze, ed apporrà a tutta una provincia italiana i delitti di una setta, e così imperversando non sarà possibile neppure la Confederazione degli antichi stati della penisola.

In ogni angolo delle nostre provincie sorgerà un monumento di questi giorni nefasti. Ogni campo si troverà gremito di croci sepolcrali; ogni capanna ricorderà le stragi di questo tempo; ogni tempio adornerà un altare espiatorio che ricordi la guerra fratricida; ogni provincia mostrerà i ruderi di una o più città incendiate, e colà trarranno in pellegrinaggio i nipoti delle nostre vittime, e li additeranno ai loro figliuoli siccome esempio terribile del dove possa condurre una Nazione il voler attuare pensieri innaturali od immaturi.

Il governo piemontese (siccome è avviso all'universale) rimoveva dal reggimento di queste provincie il generale Cialdini ed il Pinelli, *però che* comprese inutile anzi più micidiale tornare il terrorismo che la buona guerra. Ma un'altra cosa, per amor d'Italia, deh! faccia: sciolga la guardia nazionale mobile… *però che* la pestifera sua instituzione non è fatta per estinguere la guerra civile, ma per eternarla.[63] Il dì che il governo di Piemonte se ne sarà andato con Dio, non riposeranno già queste provincie ma troverassi il parente armato contro il figliuolo, ed il fratello contro il fratello, ed un Comune *irrizzito*[64] contro

[63] La Guardia nazionale italiana, nata sul modello di «esercito del popolo» francese, fu istituita nel 1861 (sarà sciolta nel '76); nelle province meridionali, dove aveva l'appoggio fondamentale della malavita, ebbe come primo obiettivo la repressione del brigantaggio.

[64] Cioè *aizzato*.

l'altro, e le ire non quieteranno, e *sarà mestieri* altra forza che nel sangue degli uni e degli altri spenga la guerra intestina. Sappiamo a tutte queste accuse mi si risponderà il consueto: *Ma come si fa? Tempi eccezionali vogliono eccezionali misure.*

Ma io farovvi considerare che così dicendo scrivesi la difesa del Mazza e del Campagna,[65] le cui molestie diventano carezze giuggiole accanto alle *ferità*[66] del Pinelli, del Galateri, del Negri, del General della Chiesa etc.[67] Anch'essi dicevan – Come si fa? Il Piemonte cospira contro il reame, e noi dobbiamo frustrarne gli orditi –

No, miei Signori, *vi hanno* leggi, vi son consuetudini che noi non possiamo violare senza oltraggiare le leggi stesse della natura, e la pubblica moralità dilaniare, senza scalzar le basi della società, la cui salute è di maggior momento alle genti che la grandezza del Piemonte o d'Italia. No, non credasi potersi fondare un imperio sulla *lubrica*[68] base del sangue, nella sedia dell'ingiustizia, o senza altra legge che quella della opportunità momentanea, o della sanguinosa e rapace necessità di Stato. No, il governo piemontese non fonda, ma distrugge. L'Austria dall'alto delle fortezze di Mantova e di Verona *ci guata*;[69] e sapete perché non muove ad assaltarne? *Perciocchè* noi ci suicidiamo, e perché veramente nuovo pazzo sarebbe quello che tirasse sul nemico nel momento nell'ora stessa

[65] Il direttore del ministero della polizia Orazio Massa e l'ispettore Giuseppe Campagna erano a metà dell'Ottocento tra i più terribili e odiati ufficiali della polizia borbonica.

[66] Cioè *alle ferocità*; o *ai rigori*, come corretto nell'ed. a stampa.

[67] Sono gli storici ufficiali al servizio dei Savoia: i della Chiesa fin dalla metà Settecento; il conte Giuseppe M. Gabriele Galateri di Genola (1761-1844) impegnato nelle campagne anti-napoleoniche; Alessandro Negri di Sanfront (1804-1884), eroe della battaglia di Pastrengo nel 1848.

[68] Cioè *sconveniente*, *immorale*.

[69] Cioè *ci guarda*, *ci osserva*, *ci studia*.

che questi di per sé gettasi nel precipizio. E nel precipizio già avvalliamo noi, caduti in discredito fuori, e dentro divenuti esosi agli onesti.

Ed io mi ho il triste conforto dell'aver preveduto il danno, e di averne parlato alto da meglio che due anni. Allora che uscito una seconda volta in ingiusto esilio, venni, diciotto mesi or sono, a Firenze, e mi fu parlato dei vasti disegni di Unificazione, della prossima dissoluzione del reame napoletano, inorridii, gridai mercé, chiedevo arrivassero al che sarebbe di Napoli.

Mi fu risposto da taluno *Napoli starà peggio, ma noi staremo meglio.* Fremetti a tali parole. Desiderai piuttosto si eternasse il mio esilio, che il ritornare a prezzo della ruina della mia patria. Però non i piemontesi io ho in odio. Tolga Iddio che io abbia in *anima-avversione* popolo d'Italia e popolo probo e valoroso, se non dotato di spiriti elevati e peregrini. Ma quei napoletani, io esecro, che qui conducendo i piemontesi, tradirono il Piemonte e la loro patria, e che, di continuo diffamandola, istigano il governo Subalpino a perpetrar lo spolio e la strage del loro paese. Io parlo per ver dire: io parlo per amor di patria, troppo forse siccome taluno unitario dicevalo, quasi che troppo potesse mai essere amore di patria, e qualunque sarà la vendetta della setta dei piemontizzatori, venga pure che io l'aspetto; *però che* peggior di ogni danno sarebbe sempre il rimorso e la pubblica maledizione.

E la maledizione pubblica è sul suo capo. Da per ogni dove sorge una voce che la condanna e la vilipende. Le città ed il regno sono divise in fazioni, ma le fazioni tutte si accordano nell'aborrire gli uomini di essa. E voi ben dovreste accorgervene, sapendo come non fosse qui giornale che possa esistere e voglia difendere la dominazione piemontese, dove non sia stipendiato e venduto.

Perché si spacci, una scrittura, deve condannarla, colmarla d'ingiuria, di disprezzo. Se vien fuori opera di un propugnatore dei diritti del popolo e delle antiche ed imperiture nazionalità, tosto non se ne trova più copia, tutti correndo a leggerla avidamente; e se questa metropoli che le dice anatema non insorge tutta quanta, come un uomo solo contro alla Signoria piemontese, *egli è* perché vede che *pere*,[70] perché il generoso, l'indomito cavallo napoletano già da gran tempo fiutò il suo cadavere.

Sì, la è questa la verità delle cose, non quella che va strombazzando una stampa meretrice, il mendacio comprato a dieci o più mila franchi per mese. E a che valse al governo piemontese lo aver chiuso tutti gli aditi perché luce non possa uscire? A che vale lo aver compro i giornali più letti di Europa? Questi che l'anni scorsi, mentre sua fortuna rigogliava maledicevano di esso, ne dicean perduti; ed oggi ch'è morituro, lo dice forte e vincitore? E pure non valsero ad ingannare persona.

Tutt'Europa ora sa che n'è delle cose nostre, ed il nome del governo piemontese si oltraggia per ogni terra. L'oro che profondeva esso per abbindolare la opinione Europea, non ha ingannato che lui stesso, lui che non volendo far sapere verità, ha finito per non saperla egli medesimo, e che, rimasto al buio, simile ai ciechi della parabola, procede appoggiandosi ai ciechi. *Gli è* per i suoi errori che vien vilipesa la rappresentanza nazionale, tutta quanta creduta correa di esso. Un gentiluomo, già carissimo al popolo napoletano, e del cui infortunio politico, non che le provincie nostre ed Italia, tutta Europa dolorava, oggi perché partigiano del governo piemontese, caduto è in abominio dell'universale, ed i suoi amici per difenderlo deggiono dirlo imbecille, scemo dalla prigionia

[70] Cioè *perisce*.

l'intelletto.[71] Questo sì ne dia la misura della pubblica opinione, non il ciarlone favore di una gente compera o grulla, eterna fautrice del potere; di pochi disonesti che hanno per patria la cassa del tesoriere, sanfedisti di Savoia, che non è crudeltà cui non trovino valorosa, non disonestà che non dicano pudica, non ingiustizia che non proclamino proba; di pochi bellimbusti, troppo presto scappati dalla scuola, ed i quali accalappiati da furbi, e politicando per moda, giudicano bello l'andar delle cose; *peroché* bella è la divisa della cavalleria piemontese, ed *in good condition* i cavalli.

§ 10. *L'inchiesta* — Ed *egli è* per queste ragioni che io mi fo oso domandare le Onoranze Vostre vogliano votare una inchiesta parlamentare nelle provincie meridionali, ed avvisare però al che possa farsi per tenere in pace od in fede queste contrade. Il governo piemontese pose mano ad ogni mezzo. Della Luogotenenza del Principe di Carignano io non parlo, *perocché* essa non fu che laido sperpero di pecunia ed uno scherno per il nostro paese,[72] alloraché nel paese più grave d'Italia, (che sotto l'ilare suo aspetto il popolo più serio e più superbo d'Italia è il napoletano), nella Galilea della Filosofia,[73] mandavansi a' ministri gente più da spasso, che da lavoro. Ma sotto di essa Luogotenenza nasceva e cresceva la guerra civile, ed il Conte di Cavour mandava il Conte di S. Martino per-

[71] Si riferisce a Carlo Poerio (1803-67), avvocato napoletano che aveva aderito ai moti liberali, ministro del governo costituzionale del 1848; riparò poi in Piemonte, divenendo strenuo assertore del principio unitario, e nel 1861 fu eletto deputato (Cfr B. CROCE, *Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critici*, Bari, Laterza, 1919).

[72] Il principe di Carignano Eugenio di Savoia (1816-88) ai primi di gennaio del 1861 successe a L. C. Farini come Luogotenente del re a Napoli.

[73] Cioè *nella cerchia*, *nella circoscrizione*.

ché impiantando la legalità e la moralità, dove il ministero di Nigra e de' suoi predecessori avevano posto l'arbitrio e la corruzione, potesse pacificare il paese.[74] Ma la rivoltura era già rigogliosa, aveva già guadagnato gli animi e le cose, e la onestà e la esperienza del saggio amministratore non valsero punto. Egli si trovò solitario, perché gli onesti non accostavano l'inviato di Piemonte, e dei turpi non poteva valersi, né volea.

Il Barone Ricasoli spedì il Cialdini perché col terrorismo domasse il già fuggente paese, e questi *tutto che* chiamasse a lui di intorno tutte le fazioni della parte liberale, *tutto che* facesse spargere a torrenti l'uman sangue, né cosa niegasse che alla rivoltura piacesse, neppur feriva il segno, e lascia la reazione più forte che non era sotto il Carignano ed il S. Martino. Ora mandasi il general Lamarmora perché cerchi di ristabilire la legalità.[75] Il nome di Lamarmora, *il* so, suona giustizia e fermezza: ma farà esso più o meglio che non fecero i suoi predecessori? Un uomo del Governo di Piemonte che ne' scorsi mesi venne in queste provincie per avvisare al da farsi, diceva comprendere bene come il regno di Napoli non fosse domabile, ma che Italia doveva farsi *quand méme*,[76] e che però queste provincie sarebbonsi tenute come una Turchia.

Se questo è il pensiero de' ministri piemontesi, badino che il guanto non sia fieramente rilevato dal paese mio e dall'Europa: dall'uno in nome dell'onore calpestato e

[74] Costantino Nigra (1828-1907) fu inviato a Napoli da Cavour nel gennaio del 1861 per assistere come ministro il Luogotenente del re, il Principe di Carignano; a cui successe poi il 21 maggio il Conte di San Martino Gustavo Ponza (1810-76).

[75] Il generale Alfonso La Marmora (1804-78), ministro della guerra piemontese, giunse a Napoli il 31 ottobre 1861 come nuovo prefetto e comandante dell'esercito contro il brigantaggio.

[76] Cioè *comunque*, *tuttavia*.

della sua indipendenza; dall'altra in sostegno dell'umanità *conculcata*. Badino, perché il giorno della Vendetta Divina non può tardare, né tarderà! Il destino delle nazioni non è nelle mani dei ministri ma in quelle di Dio! Il governo di Piemonte è superbo, né mai fu superbo che non cadesse misero e vile. Esso ha sparso il sangue fraterno, e su lui pesa la maledizione di Caino. Troppo, troppo sangue innocente grida vendetta contro di essi, troppi miseri dal fondo delle prigioni, dall'esilio, dalla povertà *in che* gemono, gli maledicono, e quando desiderano il puro aere del loro cielo, e quando veggonsi i figliuoli e la consorte e i vecchi parenti estenuati, e mordonsi per rabbia le mani e per fame.

Avvisiamo al da farsi. Rinsaviamo. Salviamo da più lunghi mali questa patria. *Cansiamo*[77] una invasione di stranieri, oggi, che la Francia ci abbandona a noi stessi, che Roma non potete più sperare, che il fantasma dell'Austria e della coalizione nordica ci sorge d'incontro minaccioso, che Italia al modo che si è pretesa farla, non par più possibile si faccia, che da non pochi è tenuto nullo il plebiscito, e da moltissimi, anche ammettendolo, non è tenuto più valido il poter nostro, come quello che alle condizioni di esso non più si conforma.

Il governo di Piemonte non può superare le difficoltà interne, e dove anche bastasse a ridurre in fede le provincie napolitane, sorgerà giorno che tutti ecciteranno gli spiriti d'Italia contro a questa egemonia piemontese, e per verità ciò che in sei mesi or sono, consigliava opportuno a fare Italia,[78] cioè il trasferire a Napoli la sede della

[77] Cioè *scansiamo*, *allontaniamo*.

[78] NDA: «Delle cose di Napoli Discorso del Duca di Maddaloni Deputato al primo Parlamento Italiano - Torino Dall'Unione Tipografica Editrice 1861».

Monarchia, oggi *nol* saprei più suggerire, *perciocché* lealtà di gentiluomo *mel* difende. Il governo piemontese metterebbe in compromesso l'antico senza poter più serbare il novello acquisto.

Rinsaviamo, dunque. Il male è più radicale che non si pensa. Non ama Italia soltanto quegli che la vorrebbe una ed indivisibile, ma quegli più è suo amico, che la vuole civile e concorde, piuttosto che barbara e discorde, ed una e morta, purché in deserto feretro di regina.

Napoli, 6 novembre 1861

Indice dei nomi e dei luoghi

Ajossa, Luigi: 53.
Arago, Francesco: 52.
Arzano: 15.
Auletta: 62(n), 66.

Barile: 62(n), 66.
Bausan, Giovanni: 60.
Borbone, Francesco II: 11(n), 12, 59, 60(n), 61.
Borrelli, Pasquale: 53.
Bosco, Federico: 64.
Bozzelli, Paolo: 53.

Campagna, Giuseppe: 68.
Campochiaro: 62(n), 66.
Capocci, Ernesto: 53.
Capuano, Gabriele: 14.
Caracciolo, Francesco: 60.
Carignano (Eugenio Savoia, principe di): 71, 72.
Casalduni: 11, 62, 66.
Casoria: 14-16, 24, 25, 27, 28, 31,33.
Castaldi, Luigi: 27.
Cavour (Camillo Benso, conte di): 9, 10, 20, 21, 40(n), 43, 58(n), 71, 72(n).
Cialdini, Enrico: 11, 58, 67, 72.
Cotronei: 62(n), 66.
Croce, Benedetto: 12(n), 14(n), 52(n), 71(n).

De Cosa, Raffaele: 60.
Del Carretto, Francesco Saverio: 53.
De Sanctis, Francesco: 52(n).
Des Geneys, Giorgio: 54.
Dragonetti, Luigi: 40.

Farini, Luigi Carlo: 10, 15, 21(n), 71.
Flauti, Vincenzo: 51, 52(n).

Galateri Giuseppe (conte di Genola): 68.
Galluppi, Pasquale: 51, 52(n).
Gladstone, William: 54.
Garibaldi, Giuseppe: 9, 14-17, 41, 50, 53, 58, 59.
Guardiaregia: 62(n), 66.

Imbriani, Vittorio: 32(n).

La Marmora, Alfonso: 72.
Lanza, Vincenzo: 51, 52(n).
Livardi: 63.
Ludovico da Casoria (Padre): 16, 50(n).

Mancini, Pasquale Stanislao: 10, 19, 48.
Mandoj-Albanese, Francesco: 16.
Manhès, Charles: 64.

Massa, Orazio: 53, 68.
Massari, Giuseppe: 13(n), 17, 20, 21, 25, 34, 35.
Melloni, Macedonio: 52.
Mezzacapo, Luigi: 63(n).
Montefalcione: 62(n), 65, 66.

Negri, Alessandro: 68.
Nigra, Costantino: 18, 72.
Nola: 15, 18(n), 64.

Pecchenedda, Gaetano: 53.
Pinelli, Ferdinando: 63.
Pio IX (Papa): 13, 51(n).
Pironti, Michele: 51(n).
Poerio, Carlo: 71(n).
Pontelandolfo: 11, 62, 65, 66.

Quaranta, Bernardo: 51, 52(n).

Riario Sforza, Sisto (Card.): 11(n), 16, 50.
Ricasoli, Bettino: 22, 26, 27, 58, 72.
Rignano: 62(n), 66.
Romano, Liborio: 9.
Russo, Francesco: 63.

San Donato (Gennaro Sambiase, duca di): 18, 19.
San Marco in Lamis: 62(n), 66.
San Martino (Gustavo Ponza, conte di): 72.
Savarese, Roberto: 51.
Savoia, Carlo Alberto: 13, 46(n).
Savoia, Vittorio Emanuele II: 9, 10, 15, 40, 61.
Scialoja, Antonio: 46(n), 48.
Settembre, Luigi (*Carletto*): 64.
Somma Vesuviana: 64.
Spaventa, Silvio: 10, 14, 34, 46(n).
Spinello: 62(n), 66.

Troya, Carlo: 14.

Vico di Palma: 62(n), 66.
Viesti: 62(n), 66.

Finito di stampare nel mese di Marzo 2015
per conto di Alessandro Polidoro Editore - Napoli